

TOSCANA OGGI

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE



C C Postale: n° 15501505
intestato a Toscana Oggi soc. coop.

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1,
comma 1, DCB (Firenze1). In caso di
mancato recapito rinvia all'Ufficio P.T. di
Firenze C.M.P. CASTELLO, detentore del
conto per la restituzione al mittente che si
impegna a pagare la relativa tariffa.

14

12 aprile 2020
Anno XXXVIII

€ 1,50

REDAZIONE
Via della Colonna, 29
50121 Firenze

Seguici anche su



GIORNALE LOCALE



Suona la SPERANZA

A PAGINA 14

L'EDITORIALE

*Ogni Pasqua, anche se dolorosa,
è un passaggio verso una vita piena*

di PAOLO GIULIETTI*

Una Pasqua così chi se la sarebbe immaginata? Chiusi in casa, senza Messa, preoccupati per l'oggi e per il domani... Tentati anche noi, come i due discepoli in ritirata verso Emmaus (Lc 24, 13-35), di coniugare tristemente al passato un verbo che di per sé dovrebbe tendere al futuro: «Speravamo...». Un viandante si fa loro accanto e li scuote: «Stupidi! Non era forse necessario che il Messia attraversasse la sofferenza per entrare nella gloria?». Fa loro capire come ciò che sembrava la fine di tutto, potrebbe essere invece l'inizio di qualcosa di inedito. Il misterioso compagno di strada, infatti, è proprio lui, Gesù, risorto e vivente di vita immortale; la sua passione è stata - come appunto annunciavano le Scritture - una Pasqua: «passaggio» (ebraico «pesach») certamente doloroso e umiliante, ma pervenuto a una realtà infinitamente migliore della precedente.

Ogni Pasqua, alla fin fine, ci ripropone annualmente di aderire con nuova convinzione a questa prospettiva: l'impegno per il bene, le fatiche e le sofferenze del presente - persino le morti! - non sono vita sprecata, ma «passaggio» che schiude l'esistenza a orizzonti nuovi, di vita piena. Ciò che è accaduto a Gesù è destinato a ripetersi per ogni discepolo.

Quel che è valido sempre, a maggior ragione lo è in questi tempi critici, che mettono in discussione radicalmente idee, stili di vita, modelli di socialità e di sviluppo. Si dice e si scrive: «Niente sarà come prima». E vivaddio! Per caso eravamo contenti di come andavano le cose? Non avevamo forse la percezione del bisogno di cambiare?

I sintomi di un malessere globale, del resto, c'erano (e ci sono) tutti, a casa nostra e nel mondo: dissesti ambientali, disuguaglianza crescente, disinformazione organizzata, senso di precarietà, migrazioni su larga scala, conflitti diffusi, vilipendio e manipolazione della vita...

Anche nelle nostre comunità cristiane, del resto, si poteva percepire un senso di stanchezza, di resa, di abitudini trascinate, di sguardo rivolto all'indietro... Quante celebrazioni assistite, più che partecipate: pochi rispondono, pochissimi cantano. Quanta esitazione dinanzi all'esigenza di ripensarsi, per essere significativi con i ragazzi e i giovani. Quanta attenzione per il passato a discapito del futuro: «Si è fatto sempre così!». Quanta fatica, in altre parole, a concretizzare quella conversione pastorale cui ci richiama con insistenza profetica Papa Francesco. Ma sapremo cogliere le opportunità nuove e rischiose di una Pasqua stra-ordinaria (fuori dall'ordinario)?

Accetteremo di rileggere da credenti questi giorni, per intuire modalità nuove di essere e agire come Chiesa, più centrati su ciò che è essenziale e insieme più aperti al nuovo dello Spirito? Metteremo a frutto le esperienze vissute in queste poche settimane di digiuno eucaristico: il ruolo della Chiesa domestica, le potenzialità pastorali dei media, il protagonismo dei giovani, la cultura del dono e l'attenzione agli ultimi?

Accoglieremo l'invito a rimettere in discussione il nostro modo di produrre, consumare, organizzarci, relazionarci? Il Papa terrà il prossimo novembre, l'incontro di Assisi per giovani imprenditori ed esperti su «L'economia di Francesco»: tentativo di elaborare una visione diversa del modo di gestire le risorse della terra e i rapporti sociali, orientato al bene di tutti. Anche nel piccolo delle nostre case e delle nostre relazioni qualcosa di nuovo e di migliore può germogliare, se ci lasciamo interrogare dal «passaggio» che quest'anno ci è stato offerto.

Auguriamoci tutto questo e sarà ancora, sorprendentemente, risurrezione. Buona Pasqua!

*arcivescovo di Lucca

SPECIALE CORONAVIRUS



In ospedale tra dolore e solitudine

da pagina 2 a pagina 12

GIORNALE

#IORESTOACASA



In regalo per i nostri lettori
un racconto di Marco Vichi

a pagina 17

INFORMAZIONE ED EMERGENZA

*Oltre gli auguri l'invito a sostenerci,
a sottoscrivere ora un nuovo abbonamento*

di DOMENICO MUGNAINI

Eccoci: non ce ne siamo quasi accorti ma è Pasqua. Il coronavirus, quando non ci ha toccato da vicino, spesso ha contribuito a farci dimenticare di vivere la Quaresima e la Settimana Santa. Per la verità questo potrebbe essere un bene: troppi affollavano le chiese la domenica delle Palme solo per prendere l'ulivo dimenticando che, una settimana dopo, è la festa di Cristo risorto. La Pasqua era diventata una festa come tante e molti cattolici mettevano in pratica l'antico detto: «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi». In un mese è cambiato tutto: ci siamo abituati a stare in casa, a cantare sui terrazzi, a lavorare davanti ai computer senza dover vestirsi per andare in ufficio (qualche volta solo giacca e cravatta giusto per partecipare a una call via Skype o con zoom). Ora ci stiamo stufando e rischiamo pure di cancellare quanto di buono abbiamo imparato. Nell'editoriale dell'arcivescovo di Lucca ci sono le ragioni e i modi per vivere comunque la Pasqua. A me, nel farvi gli auguri, spetta ricordare le tante esperienze belle fatte in questo mese, i tanti messaggi d'incoraggiamento arrivati. Molti hanno scoperto che esiste un'informazione corretta e puntuale. Per esperienza sappiamo che passata l'emergenza molti lo dimenticheranno. Anche il nostro settimanale potrebbe pagare le conseguenze di una lunga crisi economica. Per ciò mettiamo le mani avanti e vi chiediamo fin d'ora di continuare a sostenerci. Abbiamo sospeso le novità già pronte per i nostri abbonati. Ma sono lì che vi aspettano. A voi, che ora ci leggete gratis su internet, chiediamo di scegliere e aiutarci fin da subito, anche sottoscrivendo un abbonamento. Il nostro impegno non sarà diverso quando, speriamo presto, l'emergenza sarà passata. L'informazione è questa, quella che tutti cercano ora e speriamo anche domani.

A CASA VOSTRA ANCHE LA PROSSIMA SETTIMANA

L'emergenza ci spinge a non lasciare i nostri lettori senza informazioni nella settimana dopo Pasqua, tradizionalmente di riposo per Toscana Oggi. I nostri abbonati, quindi, riceveranno il numero 15 datato 19 aprile, e saremo anche su internet. Sarà un'edizione con le sole pagine regionali, senza i dorsali diocesani, ma ci sembrava giusto uscire e far arrivare anche le parole di speranza che i vescovi toscani pronunceranno per la Pasqua.



Abbonamento annuale
€ 50,00
Conto corrente postale
N. 15501505
Codice IBAN
IT 42Y 086730280
5047000470004

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Colonna, 29
50121 Firenze
telefono 055-277661
telefax 055-2776624
email
redazione@toscanaoggi.it
sito web
www.toscanaoggi.it

DIRETTORE responsabile
Domenico Mugnaini

REDAZIONE
Riccardo Bigi
Giacomo D'Onofrio
Lorenzo Maffei
Lorella Pellis
Simone Pitossi
COORDINATORI edizioni locali

Firenze
Riccardo Bigi
Massa Carrara-Pontremoli
Renato Bruschi
Grosseto
Giacomo D'Onofrio
Pescia
Marco Giorgetti
Massa Marittima-Piombino
Anna Giorgi
Arezzo-Cortona-Sansepolcro
Elisabetta Giudrinetti
Lucca
Lorenzo Maffei
Pitigliano-Sovana-Orbetello
Mariano Landini
Montepulciano-Chiusi-Pienza
Azello Mariani
Fiesole
Simone Pitossi
San Miniato
Francesco Ricciarelli
Prato
Gianni Rossi
Volterra
Armando Volpi
Pisa
Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino

Impaginazione
Marco Masini

Fotocomposizione, impianti e stampa
Centro Stampa Quotidiani SpA
Via dell'Industria 52
25030 Erbusco (BS)
Tel. 030/7725511

Per la pubblicità su
TOSCANA OGGI
rivolgersi a:

TOSCANA OGGI SOCIETÀ COOPERATIVA
Via della Colonna, 29
50121 Firenze
tel. 055/277661
fax 055/2776624

Toscana Oggi Società Cooperativa
email: toscanaoggi@gmail.com

Presidente
Riccardo Bonечи
Registrazione
del Tribunale di Firenze
n° 3184 del 21/12/1983

Toscana Oggi percepisce i contributi pubblici all'editoria.
Toscana Oggi, tramite la Fise (Federazione Italiana Settimanali e Quotidiani), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

TOSCANA OGGI SOC. COOP. tratta i dati come previsto dal RE 679/2016. L'informatica completa è disponibile all'indirizzo www.toscanaoggi.it/it/privacy. Il Responsabile del trattamento dei dati raccolti all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, liberamente conferiti, è Riccardo Bonечи (Legale Rappresentante) a cui si può rivolgere per i diritti previsti dal RE 679/2016. Questi sono raccolti in una banca dati presso gli uffici di Via della Colonna, 29 a Firenze FI (tel. 055/277661). La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere tutti i prodotti dell'Editore Toscana Oggi Soc. Coop. L'abbonato potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi direttamente a Toscana Oggi Soc. Coop. Via della Colonna 29 - 50121 - Firenze FI (Tel. 055/277661) oppure scrivendo a privacy@toscanaoggi.it. I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti e all'amministrazione.

Al sensi degli articoli 13, comma 2, lettere (b) e (d), 15, 18, 19 e 21 del Regolamento, si informa l'interessato che egli ha il diritto di chiedere al Titolare del trattamento l'accesso ai dati personali, la rettifica o la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento che lo riguardano o di opporsi al loro trattamento, nei casi previsti scrivendo a privacy@toscanaoggi.it.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 14 di martedì 7 aprile e consegnato alle Poste Firenze CMP accettazione stampe di Castello alle ore 14 di mercoledì 8 aprile dell'anno 2020

la VIGNETTA



il TWEET



la LETTERA

Coronavirus, il rispetto di Chiesa e vescovi: noi siamo cittadini

Caro don Gianni Cioli, nella sua risposta su Toscana Oggi del 4 aprile scorso lei indica come atto di carità da parte del fedele rimandare la confessione sacramentale per arginare il contagio. Mi sono ritornate in mente le parole di papa Francesco: «In tempo di pandemia non si deve fare il don Abbondio». Lo ha detto Papa Francesco introducendo l'Angelus di oggi (15/3) trasmesso in streaming. Per questo ha voluto ringraziare «la creatività dei sacerdoti, tante notizie mi arrivano dalla Lombardia che è stata molto colpita, che pensano mille modi di essere vicini al popolo, perché non si senta abbandonato. Sacerdoti con lo zelo apostolico». Alla luce di quanto sopra, mi sembra che invitare a non entrare nelle Chiese (aperte se non per pregare o incontrare un prete), che il papa ha chiesto che rimangano aperte, come ha ribadito nell'incontro avuto con il nostro arcivescovo, possa costituire solo un contributo ad alimentare un clima di paura che non aiuta certamente a combattere razionalmente l'emergenza. È ovvio che nella confessione, individuale si debbano osservare le norme precauzionali, ma se siamo tutti profondamente rattristati per l'impossibilità di accostarsi ai sacramenti di tanti moribondi e dei loro cari a partecipare al loro funerale, dovremmo vivere come una grande consolazione la possibilità di una confessione o solo di un colloquio con un prete in questo tempo di isolamento e per molti di gravi problemi di povertà materiale e spirituale. Non vorrei che la giusta e necessaria preoccupazione di non diffondere l'infezione facesse perdere di vista l'indispensabile vicinanza che papa Francesco raccomanda alla Chiesa verso il suo popolo. In fondo anche le nostre autorità politiche hanno voluto garantire l'informazione, con edicole aperte e il fumo con tabacchi aperti. Quindi non scoraggiamo i parroci che, ripeto, in totale sicurezza, sono disposti a rimanere vicini ai loro fedeli per offrir loro ben più di una sigaretta e un giornale.



risponde
Domenico Mugnaini
Le lettere per questa rubrica vanno inviate alla redazione di
TOSCANA OGGI
Via della Colonna, 29
50121 Firenze
email:
lettere@toscanaoggi.it

con l'augurio di una Santa Pasqua

Lettera firmata



#fotoscanaoggi —
MONASTERO «L'IMMACOLATA» CLARISSE DI SAN CASCIANO IN VAL DI PESA (FIRENZE)
Una bandiera di sette metri è mezzo realizzata dalle Clarisse è stata calata dal campanile del Monastero con grande gioia della popolazione. In ogni colore della bandiera è stato scritto: «NON ABBIATE PAURA - IO SONO - CON VOI».
Antonio Taddei

«Rubo» questa lettera indirizzata a don Gianni Cioli, il teologo che ha risposto sull'ultimo numero a un altro lettore sul problema della confessione in tempo di pandemia. La «rubo» (ma la inoltrerò anche a don Cioli) perché mi permette di tornare su uno dei temi più discussi in quest'ultimo mese. Sappiamo tutti la sofferenza che ha portato il Covid-19 in molte case e tra le corsie degli ospedali con la solitudine di tanti malati, la fatica di medici e infermieri, i lutti spesso di persone che non sono riuscite neppure a salutare un'ultima volta i propri cari. Una sofferenza, diversa ma molto sentita, ha toccato anche i fedeli che, proprio nella Quaresima e nella Settimana Santa, si sono visti negare la partecipazione diretta ai riti, per la verità qualche volta vissuti ormai solo come una tradizione. Una decisione del nostro Governo, ora per la verità di molti Paesi, che i vescovi hanno accettato e condiviso per evitare rischi inutili, perché, come ha detto il presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti «più che soffiare sulla paura, più che attardarci sui distinguo, più che puntare i riflettori sulle limitazioni e sui divieti, la Chiesa sente una responsabilità enorme di prossimità al Paese». Al momento non c'è un vaccino, non ci sono farmaci e l'unica soluzione sembra essere quella che viene chiamata «la distanza sociale». Voglio rassicurare il nostro lettore: la Chiesa non ha abbandonato malati, anziani e quanti hanno bisogno. Ne sono testimonianza le chiese aperte per la preghiera personale (dov'è possibile), le tante iniziative messe in campo dai sacerdoti, dalla Caritas e dai volontari. Ma ne sono testimonianza, soprattutto, i tanti preti, religiosi e religiose, morti o ammalati, per questa pandemia per essere stati accanto a chi aveva bisogno. Sono loro la risposta alla sua domanda. Anzi, sono loro che rivolgono a quanti vorrebbero la celebrazione della messa aperta, i sacramenti e tutto il resto, una domanda: «Non bastano questi morti? Ne vogliamo ancora?». A ciò vorrei provassero a rispondere quanti criticano papa Francesco e i nostri vescovi per una scelta dolorosa, senza dubbio, ma che — a oggi — sembra essere l'unica soluzione. Gli strumenti indicati dalla Chiesa per vivere in pieno anche questa Pasqua, che è sempre di Resurrezione, sono molteplici. Anche per la confessione ci è stato detto come fare, ci hanno spiegato un po' di quel catechismo che avremmo dovuto aver imparato da piccoli ma che molti sembrano aver dimenticato. Talvolta per scelta, qualche volta perché incapaci di vivere da cristiani, altre volte per la caccia a qualche voto in più alle prossime elezioni. E questi ultimi sono i peggiori perché riescono a trascinare chi vorrebbe una Chiesa succube, chiamata a difendere i propri principi solo quando questi coincidono con quelli del potente di turno.

Dal governo un «bazooka» per l'economia e il «salva scuola»

DI SIMONE PITOSI

Il governo ha lanciato il suo «bazooka» contro il coronavirus per salvare anche l'economia dopo la salute delle persone. Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha annunciato i nuovi interventi per dare credito alle società in affanno: 750 miliardi in totale per le imprese. Così composti: 200 miliardi di garanzie sui prestiti e 200 miliardi per l'export che si sommano ai 350 già previsti, con l'arrivo di una copertura fino al 100% per prestiti fino a 800mila euro. E poi il rinvio delle scadenze fiscali per le aziende danneggiate dalla crisi. Il rafforzamento del golden power, lo scudo per tutelare le aziende italiane da scalate ostili. Il rinvio all'autunno di elezioni regionali e comunali. La chiusura dei tribunali fino al 3 maggio. Ecco le misure che compongono il nuovo «decretone» varato lunedì dal governo per fronteggiare l'emergenza. «Con il decreto appena

approvato diamo liquidità immediata per 400 miliardi di euro alle nostre imprese, 200 per il mercato interno, altri 200 per potenziare il mercato dell'export. È una potenza di fuoco», afferma Conte assicurando gli italiani che «quando tutto sarà finito ci sarà una nuova primavera e che presto raccoglieremo i frutti di questi sacrifici». È l'atto primo di una settimana cruciale per costruire la «fase 2» di convivenza col virus e la graduale ripresa delle attività. Un provvedimento «poderoso» accompagnato da un altro decreto — molto atteso dagli italiani — per salvare l'anno scolastico nel caso, non remoto, che le scuole restino chiuse anche dopo il 18 maggio. Un'unica prova orale telematica per i quasi 500 mila maturandi e niente esami di terza media ma solo una valutazione del consiglio di classe che tenga conto anche di un elaborato del candidato. Gli scrutini, comunque, saranno «a distanza» e per tutti gli studenti degli anni intermedi è prevista la

promozione all'anno successivo. È questo lo scenario che si profila qualora non si tornerà in classe entro il 18 maggio. In caso si rientri in classe per metà maggio, la maturità — quest'anno a esaminare i ragazzi saranno commissioni interne con un presidente esterno — sarà composta da una prova nazionale di italiano gestita dal ministero dell'Istruzione e da una seconda prova preparata dalla commissione interna, oltre all'orale. Tutti gli alunni dell'ultimo anno saranno ammessi agli esami. Quelli delle classi intermedie saranno promossi, ma gli eventuali crediti andranno recuperati nel prossimo anno scolastico. La scuola potrà riprendere a settembre prima di quanto stabilito oggi dal calendario scolastico e i libri di testo adottati quest'anno saranno validi anche per il prossimo. Infine, fino a fine anno scolastico sono sospesi i viaggi d'istruzione, le iniziative di scambio o gemellaggio, le visite guidate e le uscite didattiche.

IN TERAPIA INTENSIVA

Andrea Pescini è medico anestesista rianimatore e lavora all'ospedale Nuovo Santa Chiara di Pisa insieme all'infermiere Daniel Cavicchi. Questa è la «trincea» del contagio: molti pazienti sono intubati e passano settimane prima che si riprendano. Nel frattempo parlano loro con i familiari



L'EMERGENZA

CORONAVIRUS

DI ANDREA BERNARDINI

È ormai sera quando, dopo dodici ore ininterrotte di lavoro nella zona rossa dell'ospedale «Nuovo Santa Chiara» - a Pisa, nel quartiere di Cisanello - Andrea Pescini, 48 anni, pisano, medico specialista in anestesia e rianimazione, mette piede - finalmente - in casa. Ad attenderlo, la moglie Arianna, insegnante di Lettere, attualmente in congedo. Confessa Pescini a Toscana Oggi: «Sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria io ed Arianna ci siamo chiesti se non fosse stato il caso di separare i nostri domicili, come buon senso avrebbe suggerito. E però intuivamo che così facendo non ci saremmo visti per troppo tempo: non ce la siamo sentita e abbiamo deciso di rischiare». Ogni volta, però, che l'anestesista varca quello zerbino un rigurgito di coscienza lo assale: «L'avrò preso? L'attaccherò a mia moglie?». Più difficile la gestione con i propri vecchi. «Non vedo mia madre, di 85 anni, da 40 giorni. Quando le porto la spesa alimentare, la lascio sul pianerottolo: lei esce dopo 20 minuti per ritirarla. Nessun abbraccio, nessuna carezza, nessuno sguardo». Lui, il nemico silente e invisibile responsabile di tutto questo si chiama Covid-19. Non risparmia nessuno. Neppure i camici bianchi o verdi: nel momento in cui scriviamo quasi novanta medici e trenta infermieri sono morti per il coronavirus. Andrea Pescini è da quindici anni di ruolo all'ospedale di Cisanello. Al padiglione 30 dell'ospedale lavora insieme a Daniel Cavicchi 35 anni, infermiere, entrato in ospedale solo a maggio dello scorso anno. Daniel abita a Vellano di Pescia e ogni sera si fa carico di un viaggio non breve prima di raggiungere il letto. «In casa faccio isolamento volontario... dal giorno del primo caso non divido più né la tavola da pranzo né gli spazi comuni dell'abitazione con il resto della famiglia». A inizio marzo i primi ricoveri. Il racconto dell'anestesista: «Per prepararci a ricevere l'ondata di persone infette, le terapie intensive erano state svuotate da tutti i pazienti non Covid - ricostruisce Andrea Pescini -. I primi pazienti sono arrivati alla spicciolata: uno, massimo due al giorno, tanto che abbiamo cominciato a sperare che tutto si sarebbe risolto in buona tranquillità. Dal 20 marzo è arrivata la valanga di pazienti: ogni giorno decine di ricoveri prescritti dal Pronto soccorso, dalle Medicine, dalle Malattie infettive del nostro ospedale e chiamate dei colleghi in servizio negli ospedali di tutta la Toscana nord-ovest che chiedevano ospitalità per gli infetti che si erano presentati loro».

Dodici ore al giorno in reparto per strappare i malati al Covid-19



L'anestesista Andrea Pescini



L'infermiere Daniel Cavicchi

Una volta messo piede all'edificio 30, l'impatto tra pazienti e medici porta sempre, con sé, una carica emotiva. Racconta l'infermiere: «Spesso ti trovi a consolare i malati di Covid-19 sottoposti a terapie respiratorie... sono ancora in stato di coscienza quando vengono intubati e si disperano per quello che sta accadendo loro. A volte devi convincere pazienti di 70 anni a mettere il casco... casco, che, dobbiamo ammetterlo, è molto fastidioso». E chi sta fuori dalla zona rossa? Nessun parente è ammesso in ospedale. «Le famiglie dei nostri pazienti hanno salutato i loro cari anche molti giorni fa, li hanno visti uscire sulle proprie gambe, indossando la propria giacca e portandosi dietro il cellulare. Ma non hanno più parlato con loro. E alcuni, purtroppo, non ci parleranno più» commenta Daniel Cavicchi. Anche ricevere notizie dalle Terapie intensive, almeno nei primi giorni, era pressoché impossibile e

questo aumentava l'ansia di chi stava a casa. «Fintantoché - spiega il medico Andrea Pescini - abbiamo deciso di chiamare noi i parenti degli ammalati, per dare loro tutte le informazioni sul caso, dedicando loro tutto il tempo necessario». Il possibile è stato fatto, per tutti. Ma non sempre è stato sufficiente. «L'infezione da Covid-19 porta, nei casi più gravi, insufficienza respiratoria e infiammazione polmonare. Ma la nostra sensazione è che il virus provochi un danno sistemico che coinvolge tanti organi e apparati». L'aspetto più frustrante? «Una volta che il virus ha danneggiato i polmoni, la situazione si stabilizza. Il paziente è intubato e ventilato, a volte addirittura sottoposto a cicli di pronazione, ma non succede nulla per settimane: la malattia fa il suo corso e tutto quello che tu provi a fare non sposta minimamente il quadro clinico». E chi non ce la fa? «Il protocollo - osserva Daniel

Cavicchi - prevede che al paziente morto da Covid-19 siano messi mascherina al volto e doppio sacco a cerniera imbevuti di antisapril (un disinfettante), prima di essere preso dall'obitorio e da qui proseguire per la cremazione».

La gente vi considera degli eroi... «È un po' la rivincita di Cenerentola...» dicono medico e infermiere. «Pensi, molta gente non sapeva neppure che l'anestesista è un medico - dice Andrea Pescini - pensa che siamo personale della sala operatoria, come, che so, il ferrista. Improvvisamente siamo diventati delle celebrità e tutti sanno cosa significhi intubare, la ventilazione meccanica, il casco cpap, la pronazione...».

Confezioni di pizza e dolci da donatori anonimi, casse di bevande, cibo e pasticcini di ogni tipo. Anche una quantità incredibile di colombe prodotte dai ragazzi dell'istituto alberghiero Matteotti. Il medico ci mostra la lettera di ringraziamento di un pupile, l'infermiere lo striscione dedicato a medici e infermieri dai vigili del fuoco. «Se vai al supermercato e qualcuno ti riconosce ti cede il posto in fila - dice il medico anestesista -. Sono stato fermato dalla polizia per sapere perché ero in giro e appena ho detto che ero rianimatore dell'area Covid mi hanno lasciato andare ringraziandomi e incoraggiandomi».

«Sembra esagerato - dice Daniele Cavicchi - in fondo non stiamo facendo più di quello che abbiamo sempre fatto».

Al mattino e a sera le solite procedure di ingresso e uscita. «La vestizione con tutte, sovrascarpe, mascherine FFP3, visiere, guanti è un atto abbastanza complesso ma soprattutto complessa è la svestizione - commenta Andrea Pescini. Ogni passo è supervisionato da un addetto che controlla che non vi sia contaminazione e procede a sterilizzare le mani e il corpo a ogni fase. Sono necessari almeno cinque minuti per vestirsi, tre per entrare e quasi dieci per uscire».

Operazioni che, però, possono salvare la vita. E ti permettono di tornare a casa con la fiducia che lui, il virus terribile, resti fuori... da quello zerbino.

L'INFETTIVOLOGO Sauro Luchi lavora al S. Luca di Lucca: «Necessario un vaccino efficace»
«Misure hanno funzionato. Ma dovremo convivere per un po'»

Il direttore di malattie infettive dell'ospedale S. Luca di Lucca Sauro Luchi si è trovato ad affrontare tutte le fasi dell'emergenza Covid19. Raggiunto al telefono, racconta così le prime fasi: «In pochi giorni all'inizio di marzo, ci siamo resi conto che il nostro reparto non era più in grado di fronteggiare il numero dei ricoverati. Quindi come coordinatore dell'area medica ho coinvolto altre unità operative: in primis pneumologia poi medicina. Contemporaneamente, per recuperare posti letto, abbiamo ridotto il numero di pazienti no-Covid in medicina mandandoli per quanto riguarda Lucca negli ospedali della Valle». I due ospedali presenti a Barga e Castelnuovo infatti non sono dedicati ai pazienti Covid. In questa fase iniziale e per l'emergenza che continua, cosa l'ha colpita di più? «La disponibilità che ho trovato nei colleghi. A parte pneumologi e internisti coinvolti direttamente, l'ho riscontrata in tutto il personale dell'ospedale che si è reso disponibile a collaborare e a svolgere dei turni di guardia». Che stato d'animo c'è in questi giorni? «C'è preoccupazione per la propria salute, questo indubbiamente, ogni tanto un po' di tensione, d'altra parte la pressione è forte. Ma il senso del dovere ci dà la possibilità di superare tutto e di farlo insieme. Quello che noi medici viviamo un pochino male è la scarsa collaborazione di quei cittadini poco disciplinati che non accettano certe misure restrittive. Ma a fronte di questo abbiamo avuto anche molta solidarietà: ci sono privati,

aziende, associazioni, parrocchie che fanno donazioni. E questa è la cosa più bella». Ma queste misure restrittive servono davvero? «Sì, ora al San Luca c'è un numero di ricoverati inferiori a una settimana fa. Anzi, negli ultimi giorni il numero delle dimissioni è stato superiore al numero delle ammissioni. E questo anche per quanto riguarda la terapia intensiva. Abbiamo fatto tutti un sospiro di sollievo perché ora siamo in grado di garantire un'assistenza a tutti quelli che ne hanno bisogno in una situazione diciamo di relativa tranquillità». Veniamo al virus. Quanto lo conosciamo? Ad esempio lascerà degli strascichi in chi ne è stato colpito? «Non possiamo oggi dare delle risposte certe. A parte chi resta in terapia intensiva a lungo e chi purtroppo va incontro al decesso, noi vediamo che i pazienti che dimettiamo hanno un recupero pressoché completo della loro capacità respiratoria. Però per capire se questa polmonite avrà strascichi nel lungo tempo bisognerà aspettare. Nell'immediato però c'è un recupero pressoché totale». Chi ne è stato colpito potrà di nuovo essere contagiato? «Non possiamo dirlo con certezza. Sono cominciati protocolli sperimentali per trattamento con plasma di pazienti contagiati e guariti. Chi guarisce sviluppa anticorpi che sono in grado di neutralizzare il virus una volta che entra nell'organismo. E dunque probabile che chi contrae questa infezione e sviluppa questi anticorpi possa essere protetto anche nel futuro però dobbiamo



L'infettivologo Sauro Luchi

attendere...». Le misure restrittive dovranno durare ancora? «Non possiamo prevedere con certezza scenari futuri. Però la mia sensazione è che dovremo convivere con questo coronavirus per un po' di tempo, almeno fino a quando non ci sarà un vaccino efficace o fino a quando non avremo una terapia efficace che, quando uno ha i primi sintomi, prende l'antivirale e non va incontro alle complicanze che vediamo oggi. Passeremo a una fase meno restrittiva? Sì. Però ritengo che il distanziamento sociale rimarrà».

Lorenzo Maffei

EMERGENZA

CORONAVIRUS

Abbiamo imparato che la competenza esiste. Ricordiamocelo

DI VERONICA PASSERI

Settimana numero cinque ovvero una luce in fondo al tunnel. Ma, lontani come siamo, potrebbe essere anche il treno. Questa, però, è la settimana in cui siamo tornati a sperare in un ritorno alla normalità. No, non quella di gennaio, chissà quando ci torneremo. Ma la cosiddetta «fase due».

Tutti ne parlano, nessuno sa cosa sia esattamente ma come la primavera, che è esplosa proprio in questi giorni, si sente nell'aria. E dappertutto, nel pressing di alcune forze politiche per progettare la riapertura, nei commenti di chi prende ad esempio il modello Corea del Sud, nelle chat delle mamme dove un giorno si è aperto il dibattito intitolato: «Ma è vero che entro il 18 maggio si torna a scuola?». Seguono commenti, link di interviste, auspici, anatemi, paure e speranze. Gli esperti, però, sono molto, molto prudenti. Nessuno si azzarda a dare date e, anzi, il richiamo è: non abbassiamo la guardia ora.

Ma c'è un'aria nuova, anche per noi. Sarà che, per un paio di giornate, ci siamo dedicati – dopo video lezioni, smart working e varie beghe – a rimettere in ordine la soffitta e abbiamo trovato la scatola «mare». Il retino dei giochi da spiaggia – con ancora un po' di sabbia dentro il secchiello – il materassino ripiegato, un paio di gonfiabili (coccodrillo e macchina di Saetta McQueen). E bastato uno sguardo ad accendere la fantasia. «Li prepariamo di già per il mare?» ha detto il piccolo. E il grande: «Ma il mare c'è quest'anno?».

Ecco, in questi giorni, questa domanda ha trovato un piccolo spazio che, fino alle scorse settimane, non era immaginabile. Forse è un'illusione, forse la luce laggiù in fondo è davvero un treno. E non è possibile stabilirlo nella chat di classe né, forse, nemmeno nel Consiglio dei ministri ma bisogna affidarsi a chi ne sa.

Se c'è una cosa che abbiamo imparato tutti in questa emergenza è che la competenza esiste. Come ha detto in un'intervista Roberto Vecchioni «abbiamo scoperto che ci sono persone che parlano sapendo le cose» e che «non è tutto una p... - biiiiip! – come su Facebook». Questo, a tunnel finito, dovremo ricordarcelo.

Il rischio, ora, è che la speranza diventi irresponsabilità. Ci ha alleggerito lo spirito ma ci ha fatto perdere anche un po' di concentrazione questa settimana: ho ordinato al grande di fare tutti i problemi di matematica a pagina 75, li ha fatti in un quarto d'ora. Applausi e complimenti. Due giorni dopo mi sono accorta che la pagina era giusta, ma il libro sbagliato, era quello della seconda elementare (e siamo in terza).

Le regole restano quelle, eppure si spera. Un'amica, dovendo spostarsi per fare la spesa, ha parcheggiato l'auto sotto casa mia. Ho aperto la finestra dello studio ed è iniziata la conversazione. Lei sotto al cancello, io su al primo piano. Dieci minuti. Abbiamo commentato l'articolo di Nadia Terranova sul Foglio di qualche giorno fa, le ho buttato dalla finestra tutti i romanzi che avevo della scrittrice siciliana. È stata una vacanza. Ne aveva il tono, il fuori programma. Forse servono anche segnali così – stando sempre dentro le leggi e le ordinanze – per credere che ce la possiamo fare. Come ha detto il presidente Mattarella, anche di fronte «agli ostacoli più ardui», l'Italia è «unita» e «resiliente». «Mamma cosa significa resiliente?», mi hanno chiesto i figli. Ecco il compito di oggi – al di là di tutti i compiti e i libri sbagliati ma le pagine giuste – è capire cosa significa resistere restando «vivi». Guardando, con un po' di fiducia, in fondo al tunnel.

Catena di solidarietà straordinaria: pesce invenduto? «Lo regaliamo»

DI GIACOMO D'ONOFRIO

Il gesto che probabilmente ha avuto più risalto, tanto da finire anche sui media nazionali (ne ha parlato giorni fa anche «La vita in diretta») è quello di due fratelli pescatori di Castiglione della Pescaia, Giuseppe e Vincenzo Temperani, che hanno scelto di regalare ogni giorno il pescato invenduto a famiglie che in questo momento non potrebbero permettersi di acquistarlo. Un gesto che rientra nella straordinaria catena di solidarietà a cui la Toscana, anche in questo difficile momento, ha dato prova di essere particolarmente predisposta. A partire dai suoi vescovi che – come riportiamo a pagina 12 – hanno deciso di rinunciare a un mese del loro stipendio per acquistare attrezzature sanitarie per dotare due ambulanze delle Misericordie che svolgono servizio di trasporto di contagiati da coronavirus. E poi le Caritas diocesane, mobilitate da settimane ormai, con un servizio suppletivo e che è stato completamente riorganizzato, per assistere non solo coloro che abitualmente frequentano le strutture di assistenza sparse sul territorio, ma anche le famiglie che in questo momento stanno vivendo difficoltà economiche legate alla interruzione di molte filiere produttive. Insomma, dal nord al sud della nostra regione è un fiorire continuo di iniziative, che dimostrano la capacità di reazione di un popolo, che si tira su le maniche, aguzza l'ingegno e inventa strade nuove per sperimentare concretamente la solidarietà. E così, ad esempio, si stanno moltiplicando ovunque le iniziative legate alla «spesa sospesa», esperienza mutuata dal «caffè sospeso», inventato decenni fa a Napoli e ripreso di recente, negli anni della crisi. Così, oggi, non è difficile trovare fuori dai cancelli o dai portoni di molte abitazioni sacchetti o cesti con prodotti alimentari, messi lì a disposizione di chi ne ha bisogno, senza chiedere nulla, senza pretendere neanche il grazie. Un'iniziativa che si è andata diffondendo anche in molte parrocchie, dove l'attività ordinaria delle Caritas è diventata più difficile. C'è chi, subito fuori dall'ingresso della chiesa, ha posizionato ceste con

La storia dei due fratelli pescatori di Castiglione della Pescaia, che si sono attivati per donare il pescato alle famiglie bisognose di aiuto, è quella della Toscana solidale. In questo periodo sono molte le iniziative che vedono protagoniste Diocesi, Misericordie, Caritas, Coldiretti, imprese, privati cittadini

un cartello: «Se non hai prendi, se vuoi aiutare metti». Sembrano piccole cose, non lo sono. In questo momento di distanziamento sociale, di isolamento comunitario, sono gesti che, oltre a fare del bene a chi è nel bisogno, tengono vivo quel bisogno di relazione, che è il bene che nessuno può acquistare, perché dipende solo da quanto siamo disposti a metterci in gioco. Sul fronte della spesa sospesa anche Coldiretti è in prima linea. Un po' ovunque, in Toscana, dove si tengono i mercati di «Campagna amica», l'associazione degli agricoltori va in sostegno di Caritas o di altre realtà che sul territorio si prendono cura dei poveri, e prepara sacchi di spesa tra frutta, ortaggi, salumi, formaggi e uova, da donare alle famiglie che non ce la fanno. A Firenze la rete Coldiretti sta, ad



Cibo dai produttori agricoli Coldiretti Toscana - Campagna Amica alle mense della Caritas di Firenze

esempio, supportando Caritas e centri d'ascolto, che hanno visto lievitare nelle ultime settimane le persone che fruiscono del loro servizio: è partita la consegna di prodotti per i centri cottura e/o per comporre i pacchi famiglia con prodotti di alta qualità donati dalle aziende agricole. A Pistoia è stata effettuata la prima consegna di cibo all'associazione Raggi di Speranza in Stazione: formaggio, salame, pancetta, verdure cotte, olio, aceto. Lo stesso sta avvenendo ad Arezzo, dove Caritas ha ricevuto importanti donazioni da Coldiretti. A Grosseto, in Maremma, situazione analoga: un'azienda ha donato 200 forme di pecorino; una pasticceria 300 uova, mentre alcuni negozi di macelleria aderenti ad Ascom hanno dato vita all'iniziativa «Un cuore di ciccia», impegnandosi a donare settimanalmente 50 chili di carne macinata per la Bottega della solidarietà di Caritas. Anche Unicoop Firenze ha lanciato la spesa sospesa. Insieme a Fondazione Il Cuore si

scioglie stanno distribuendo sotto forma di buoni spesa, 300mila euro di prodotti, per sostenere chi sta attraversando un periodo di difficoltà. Nel dettaglio, oltre 200.000 euro verranno messi a disposizione delle associazioni che si occupano di povertà alimentare a seguito della campagna di solidarietà Natale Insieme, che ha visto il contributo, raddoppiato dalla Fondazione Il Cuore si scioglie, di tanti soci e clienti che hanno donato dal primo al 24 dicembre. I primi buoni spesa, del valore di 20 euro, sono in distribuzione alle associazioni di volontariato già dalla prossima settimana. Altri 100.000 vengono donati da Unicoop Firenze alle associazioni che nel 2019 hanno partecipato alle raccolte alimentari nei punti vendita della cooperativa, organizzate dalla Fondazione Il Cuore si scioglie. C'è anche ChiantiBanca che tramite la sua Fondazione raccoglie donazioni destinate alle Caritas diocesane per fronteggiare i bisogni dei tanti che ricorrono al loro aiuto. Il primo segnale arriva proprio dalla Fondazione ChiantiBanca, che ha stanziato 5.000 euro. E in questa carrellata non certamente esaustiva, ma che cerca di raccontare la vivacità civica e solidale della Toscana, non può mancare un accenno al grande lavoro che stanno facendo i volontari di Misericordie, Pubbliche assistenze e Croce Rossa un po' ovunque, oltre i loro abituali servizi, così come importanti sono anche quelle iniziative messe in campo, ad esempio, a Prato, da Istituzioni e Diocesi per sostenere anche moralmente le persone, grazie all'attivazione di numeri verdi che danno modo alle persone, soprattutto sole o anziane, di ricevere le informazioni necessarie a non restare ancor più isolate.

Mio marito in albergo, in attesa del tampone. La parola chiave? Incertezza

Sul numero scorso abbiamo pubblicato la testimonianza della nostra collaboratrice Francesca Lippi, che ci ha raccontato come la malattia è entrata nella sua famiglia. Questo l'aggiornamento della situazione

In questi giorni di paura per il Covid-19 la parola chiave, che cala sulle nostre teste come una spada di Damocle, è: incertezza. Nei casi peggiori, perché si teme per la propria vita o per quella di un nostro caro, nei casi migliori, quelli in cui si comincia a superare la malattia e si va verso la guarigione, perché nulla si sa di certo. Faranno il tampone? Davvero si potrà uscire nella data indicata dai medici dell'ospedale? Mio marito, positivo al Covid-19 e ricoverato in un albergo sanitario di Firenze dal 30 marzo, a oggi - lunedì 6 aprile - è stato monitorato, per il suo stato di salute, esclusivamente dal personale dell'albergo nel quale è alloggiato. Oggi alcuni medici sono stati a fare dei tamponi, ma non è toccato a mio marito. Si vede che non era il suo turno. Chissà? Per fortuna sta meglio, questa è l'unica cosa certa che ci consola e incoraggia, per il resto staremo a vedere.

Francesca Lippi

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

“Voi insegnanti avete tra le mani i cittadini di domani, scorgete nei loro occhi il futuro, accendete il fuoco che ogni giovane ha dentro, fategli capire che ognuno è adatto allo studio e che l'impegno, la conoscenza, la dedizione, la ricerca sono sempre la soluzione, non le scorciatoie. La scuola è sempre la soluzione”.

Michele Gesualdi - LA PAROLA FA EGUALI



I volumi potranno essere acquistati on line e sul nostro sito: www.lef.firenze.it

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
Via de' Pucci, 4 - 50122 Firenze
Tel. 055.579921 Fax 055.2399342
www.lef.firenze.it

PER INFORMAZIONI E ORDINI:
• segreteria@lef.firenze.it Rispondiamo al numero 055/579921 dove è attivo un trasferimento di chiamata
• ordini@lef.firenze.it

Seguitemi su FB
<https://www.facebook.com/libreria.editricefiorentina>
f i t

NEL CONVENTO

Suor Sonia Paolina Freitas, brasiliana ormai lucchese d'adozione, è la madre di Casa Betania nel pieno centro storico di Lucca: 13 suore su 20 sono contagiate, una è morta

DI LORENZO MAFFEI

A Casa Betania, nel pieno centro storico di Lucca, una comunità di suore della Congregazione delle Suore Ministre degli Infermi di San Camillo, per tutti «barbantine», è risultata infettata da Covid-19. Si tratta di un focolaio di 13 suore, dieci delle quali con più di 85 anni. Vivono nella Casa Madre della fondatrice, la Beata Maria Domenica Brun Barbantini. Parlo al telefono con la superiora, anche lei malata. È suor Sonia Paolina Freitas, brasiliana ormai lucchese d'adozione: «Ora in comunità siamo 20 suore. Oltre alle quattro tra le più giovani che sono risultate negative, ci hanno raggiunto tre nostre suore da Roma e da Mondragone per aiutarci». Casa Betania infatti, dal 1974, è una residenza per le sorelle ammalate italiane, che non possono più rimanere in altre comunità. Le quattro negative e le tre che sono venute da fuori, con tutti i dispositivi di protezione individuale previsti, assistono le suore ammalate e le più anziane: «Però da oltre un mese noi ammalate viviamo ognuna nella propria camera, senza mai uscire». Come vi siete ammalate? «Siamo state contagiate da una anziana sorella che è stata all'ospedale e poi è ritornata a Casa Betania con il virus. Però noi non sapevamo che lei aveva questo virus, abbiamo continuato ad assisterla. Poi vedevamo che una di noi si sentiva male, poi un'altra, che cominciammo ad avere questo raffreddore, ecco, abbiamo pensato che c'era qualcosa». L'anziana suora di cui parla la superiora, è suor Letizia, al secolo Marisa Remedi, poi purtroppo deceduta il 25 marzo scorso a 89 anni. Siete isolate, ma potete parlare telefonicamente tra voi? «No, non tutte hanno il telefono ma ci sono le sorelle non ammalate che controllano». Poi ricorda «Facevamo assistenza spirituale nella vicina Casa di cura ma andavamo anche nelle case delle famiglie. Ma dopo il 6 marzo quando in Italia hanno chiuso tutto, noi non siamo più uscite di casa. L'unica di noi che è uscita e poi è rientrata è la sorella che



Una delle suore di Casa Betania a Lucca, residenza per le sorelle ammalate. Qui ha abitato per anni Suor Candida, la suora più anziana del mondo, morta nel 2017

«Sorelle di 90 anni stanno meglio. Se ne usciremo sarà un miracolo»

per prima ha avuto questo virus e ci ha contagiate». Ora come state? Come passerete la Pasqua? «Abbiamo la televisione in quasi tutte le camere e seguiremo tutte le funzioni e la Pasqua così. Devo crescere sempre nella fede, ma vivo questi giorni difficili con una fede cristiana molto grande. Penso che se tutte noi ne usciremo bene sarà un miracolo. Abbiamo già sorelle di 90, 95 e 96 anni che stanno guarendo, piano piano, stanno meglio». Sono davvero molto anziane, ma d'altra parte a Casa Betania ha abitato per

anni la religiosa più anziana del mondo, suor Candida, al secolo Alma Bellotti, morta nel 2017 a 110 anni. Questo riferimento fa sorridere suor Sonia, che sento avere un buon tono di voce anche se un po' affannata. Poi mi dice: «Suor Candida ci è ancora vicina. Ma noi siamo qui nella Casa Madre, anche la fondatrice guarderà le sue sorelle no?», e aggiunge: «Con l'aiuto di Gesù, che ha sconfitto la morte, andiamo avanti. Insieme, con il sostegno della preghiera, ce la faremo. Buona Pasqua!».

Il contagio nella casa madre delle Passioniste a Signa

Una situazione particolarmente delicata quella registrata all'interno della casa madre delle suore Passioniste di San Paolo della Croce a Signa, vicino a Firenze, che ospita anche una Rsa. I contagi sono stati complessivamente 52 (34 religiose, 13 anziane ospiti della Rsa e 5 dipendenti) e una religiosa, suor Vittoria, molto conosciuta nella zona, ha perso la vita. Si inizia però anche a parlare di guarigioni. Una realtà particolare, che ospita diverse religiose molto anziane, che passano qui gli ultimi anni della loro vita, insieme alle consorelle più giovani che le assistono. «Abbiamo chiesto - spiega il sindaco Giampiero Fossi - a Regione e Asl di inviare qui il loro personale sanitario mentre le associazioni di volontariato, insieme all'amministrazione comunale, si sono messe a disposizione per dare una mano. Oltre al prefetto di Firenze che ha dimostrato subito grande interesse per cercare di risolvere la situazione». La notizia dei contagi ha provocato grande emozione nella comunità signese. E i messaggi che si sono susseguiti sui social lo hanno ampiamente dimostrato. Anche le consorelle hanno scritto sul sito della congregazione: «Abbiamo ferma fiducia e speranza che lo sguardo di Gesù orante proteggerà le nostre Sorelle e le signore ospitate»

Pier Francesco Nesti

A BRESCIA Due giovani religiose pisane in una comunità al centro del focolaio del coronavirus

Morte nove suore, «il nostro conforto fino all'ultimo»

Maria fila la lana e volge il suo tenero sguardo verso i suoi. Alla sua destra Giuseppe insegna a Gesù adolescente il mestiere di falegname. Immagini di una Sacra Famiglia inedita, rappresentata in un grande plastico voluto da sant'Arcangelo Tadini per le suore da lui fondate nel 1900: le Operaie della Santa Casa di Nazareth. Un plastico conservato nella cappella della casa madre della congregazione: si trova a Botticino Sera, frazione di Botticino, un comune a 20 miglia da Brescia, noto a molti per il suo marmo - utilizzato, tra gli altri, per la decorazione del Vittoriano a Roma e per la base della Statua della Libertà a New York - per il vino doc che porta il suo nome e per l'azienda armaiola Perazzi, leader mondiale nella produzione di fucili da tiro a volo. Render testimonianza del Vangelo nei luoghi di lavoro, contribuendo a creare tra colleghi e tra colleghi e capi un clima familiare: è questo il carisma delle suore Operaie della Santa Famiglia di Nazareth, una famiglia composta da

duecento religiose, con comunità a Brescia, Milano, Rivoli (Torino), Padova, Roma, ma anche in Francia, Inghilterra, Burundi, Mali, Rwanda, Congo e Brasile. Ed è a Botticino Sera, a ponente del capoluogo, che, in queste settimane, si sta consumando una pagina dolorosa della pandemia. Nove religiose, tutte molto anziane, sono morte una dopo l'altra perché ammalatesi di polmonite. Lara Tognotti, pisana, postulante, una laurea in infermieristica conseguita a marzo del 2018, è stata chiamata in fretta e furia dalla madre generale Sabrina Pianta, a dare una mano in infermeria, per gestire l'emergenza. «Nessuna tra le sorelle che ci hanno lasciato - ricostruisce Lara - è stata sottoposta a tampone, per cui nessuna tra loro rientrerà tra i morti da infezione da Covid-19. Epperò, è molto probabile che sia stato proprio un focolaio di questo virus silente e terribile a portarcele via». Tra le religiose che hanno perso la vita anche suor Emma Arrighini, 79 anni, madre generale delle Suore Operaie della Santa Casa di



Le suore infermiere pisane nel convento in provincia di Brescia

Nazareth dal 1996 al 2014: il suo cuore si è fermato lo scorso 26 marzo. «I necrofori - ricorda Lara Tognotti - prima di portarla al cimitero del paese, hanno sostato con la bara di fronte alla cappella della casa madre, dove tutte abbiamo potuto ascoltare il canto Su ali d'aquila». Nove sorelle morte in pochi giorni. Ma «a differenza di chi si è spento, negli ospedali, nei letti di terapia intensiva - e che non ha potuto ricevere il conforto dei familiari - tutte hanno avuto, fino all'ultimo, il conforto delle consorelle più giovani». La notizia del focolaio che ha piegato tante esili vite ha suscitato clamore a Botticino e

dintorni, dove le Suore Operaie della Santa Famiglia di Nazareth hanno seminato tanto bene. E la solidarietà non si è fatta attendere. Molti amici hanno fatto pervenire, in qualche modo, tute, mascherine FFP3, guanti, visiere, ma anche derrate alimentari, perché le religiose più giovani potessero gestire al meglio l'emergenza e contenere la diffusione dell'epidemia. «Abbiamo toccato con mano la Provvidenza» racconta la giovane pisana. E anche la carezza del fondatore. Quel Sant'Arcangelo Tadini che alle prime suore diceva: «Mi aspetto da voi miracoli di amore scambievole».

Andrea Bernardini

L'EMERGENZA

CORONAVIRUS

Anche in Toscana la mascherina ogni volta che usciamo (se siamo autorizzati)

DI SIMONE PITOSI

È ufficiale in Toscana si va verso l'obbligo di indossare la mascherina ogni volta che si esce di casa. Il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi lunedì ha firmato l'ordinanza che ne rende obbligatorio l'uso appena i Comuni avranno ultimato la distribuzione di 8 milioni e mezzo di questi dispositivi di protezione alla cittadinanza. «Abbiamo dato un tempo massimo di 7 giorni per la distribuzione - ha spiegato il governatore toscano in un videomessaggio -. Naturalmente speriamo che tutto questo possa avvenire il prima possibile». Il presidente **Enrico Rossi** ha anche spiegato che «non possiamo far calare dall'alto queste decisioni senza prima avere stabilito una gradualità: l'ordinanza dell'obbligatorietà entra in vigore nel momento in cui il sindaco a cui abbiamo dato il compito di distribuire la mascherina casa per casa ci informerà che è avvenuta la consegna. A quel punto, quando i cittadini avranno in casa queste mascherine, noi potremo far scattare l'obbligatorietà per quel Comune e piano piano per tutta la regione Toscana». Le mascherine monouso Ffp1 distribuite, «equivalenti alle mascherine chirurgiche», ha detto Rossi, «pensiamo che siano un primo elemento di prevenzione primaria che può aggiungersi alle tante disposizioni relative a comportamenti individuali che sono state assunte. Quindi sia ben chiaro: avere la mascherina non autorizza a uscire di casa. Il primo compito è stare a casa, uscire solo per motivi di necessità, e quindi uscire per andare sostanzialmente a fare la spesa, o per ragioni di salute. In questo senso il numero limitato che stiamo distribuendo è già sufficiente, se pensiamo che non è obbligatorio andare a fare la spesa tutti i giorni, per poter garantire un certo periodo di autosufficienza ai nostri concittadini». Nessun effetto spot, insomma. «Con il coronavirus - ammette Rossi - dovremo convivere per un certo periodo e l'uso della mascherina, consigliato dagli scienziati, tenderà quindi a imporsi». Le indicazioni seguite dalla Regione per indicare quando e dove indossarle sono quelle dell'Organizzazione mondiale per la sanità, dice il presidente: tutti quegli ambienti pubblici o privati in cui per l'Oms è necessaria la distanza sociale di almeno 1,8 metri». Il presidente di Anci Toscana e sindaco di Prato **Matteo Biffoni** ringrazia Rossi per l'iniziativa. «Questa distribuzione ai cittadini - spiega Biffoni - consente di evitare che le persone si trovino ad acquistare dpi a costi talvolta inaccettabili, come a volte è accaduto». I numeri della Toscana sul contagio restano stabili. Anche se ancora è presto per cantare vittoria. Gli ultimi dati che abbiamo al momento di andare in stampa ci dicono la Toscana ha sfondato la soglia dei 6 mila positivi al coronavirus e i decessi hanno superato i 350. I ricoveri in ospedale sono 1.116 ai quali si aggiungono 279 in terapia intensiva. Il sistema ospedaliero sta reggendo all'urto della pandemia. Ma ci sono anche alcuni aspetti che non possono lasciare tranquilli. In questa pagina parliamo di alcune situazioni che riguardano il contagio in alcuni conventi toscani. A destare preoccupazioni è anche quello che accade nelle Rsa, le residenze sanitarie per anziani. Ci sono stati casi clamorosi come quello della struttura di Bucine, in provincia di Arezzo, dove siamo già a 8 decessi. E anche quello di Dicomano e San Godenzo (provincia di Firenze) con contagio diffuso. Un'altra struttura divenuta un vero e proprio focolaio con 38 casi dall'inizio dell'emergenza è quella di Comeana (Prato). C'è stato un acceso botta e risposta tra l'Asl Toscana centro e il sindaco di Carmignano **Edoardo Prestanti** che è arrivato anche a minacciare un'ordinanza di chiusura della Rsa. E poi c'è il caso della comunità Oda di Diacceto (Pelago - Firenze): la struttura versa in condizioni critiche dopo che 87 test su 90 effettuati sono risultati positivi al Covid-19. Qui forse la Regione doveva muoversi con anticipo per evitare l'esplosione di casi di questo genere.



L'EMERGENZA
CORONAVIRUS

DI ADRIANO FABRIS

Siamo chiusi in casa da più di un mese. Forse è una situazione privilegiata. Chi infatti deve uscire per lavoro corre un rischio, e merita la nostra gratitudine. Ancor di più la merita chi opera negli ospedali, nelle ambulanze, nel territorio, per affrontare l'emergenza sanitaria. E poi, soprattutto, ci sono le persone ricoverate, che devono combattere la malattia in solitudine. Sì, la nostra è una situazione privilegiata. E tuttavia inizia a pesarci, anche dal punto di vista psicologico. All'inizio uscivamo sui balconi, e cantavamo le canzoni che tutti conoscono. Ora siamo nervosi, un po' depressi. Ora, anche se siamo chiusi in casa con i nostri cari, ci sentiamo più soli.

È questa una delle conseguenze della pandemia, accanto a quelle che riguardano la salute e la situazione economica. Il virus ci isola. Di più. Se vogliamo il bene degli altri, se vogliamo essere responsabili, c'impone d'isolarci. Ma come - diranno alcuni - da questo isolamento non ci sta salvando proprio la rete, offrendoci collegamenti che ci uniscono in tempo reale? Non si sta verificando, di questi tempi, un utilizzo massiccio dei Social? E ciò non si somma alle relazioni

Non siamo solo immagini, ci mancano relazioni vere

promosse dal telelavoro? Questo è vero, certamente. Sembra che non possiamo fare più a meno, ormai, di una connessione in remoto. Ci stiamo trasformando in *hikikomori*: quei giovani giapponesi che vivono attaccati ai loro dispositivi digitali. Ma non ne siamo per nulla soddisfatti. Qualcosa pur sempre ci manca. Non è soltanto la possibilità di uscire. Non è unicamente

una questione di libertà. Non si tratta solo del fatto che la nostra libertà la possiamo salvaguardare, oggi ancora di più, solo rinunciando a fare tutto quello che vogliamo: per esempio ad andare dove ci pare e piace. Ciò che ci manca, soprattutto, è una relazione vera con gli altri. Ciò che ci manca, più precisamente, è la relazione diretta, faccia a faccia, corpo a corpo.

Non me ne vogliono le persone care con cui, auspicabilmente, condividiamo questi giorni chiusi in casa. E con tutti gli altri che vorremmo interagire. È la possibilità d'incontrare questo o quello, è la sorpresa e l'occasionalità del ritrovarsi, ma soprattutto è la fisicità insita in questi rapporti ciò che vorremmo pienamente riottenere. Si tratta infatti di rapporti che

Dopo oltre un mese dall'avvio dei provvedimenti contro la pandemia, la situazione comincia a pesare. Sentiamo tutti che è venuto meno qualcosa di fondamentale. Ma la Pasqua che arriva ci può dire molto

quando questa faccia la si può vedere solo in video. Ecco perché sentiamo che qualcosa, qualcosa d'importante, è venuto meno. Ecco perché in questi giorni ci sentiamo più soli. Stiamo attendendo la Pasqua. Sarà una Pasqua strana, perché non potremo celebrarla come una comunità che si riunisce fisicamente nelle chiese. La dovremo celebrare passando attraverso il filtro dei mezzi audiovisivi. Sarà un altro disagio, sarà un altro sacrificio richiesto da questa situazione. Ma la Pasqua è anche un segno di speranza - e, per il credente, è una certezza - che ha molto a che fare con ciò che stiamo vivendo. La Pasqua è Pasqua di resurrezione. La resurrezione è resurrezione della carne, dei corpi. È resurrezione della persona tutta intera. Noi non siamo solo immagini. Le nostre relazioni non possono essere solo online. Anche in questo tempo, anche in questa situazione, la Pasqua dunque ci può dire molto. Non solo, e soprattutto, ci prospetta la sconfitta della morte. Ci permette anche di dar valore alla nostra carne, ai nostri corpi, in quanto luogo di salvezza. Ecco perché, proprio nell'isolamento digitale che stiamo vivendo, la Pasqua cristiana è in grado di dar senso, risposte e speranza.

FONDAZIONE CR FIRENZE IN QUESTO MOMENTO CONFERMA IL SUO IMPEGNO PER IL TERZO SETTORE E PER IL SERVIZIO FONDAMENTALE CHE SVOLGE



BANDO AUTOMEZZI

Il Bando è dedicato all'acquisto di automezzi per l'attività di servizio di soccorso sanitario.

Possono partecipare le organizzazioni di volontariato e le associazioni di promozione sociale della città Metropolitana di Firenze, Arezzo, Grosseto.

Fino al 24 aprile 2020

Per info: www.fondazionecrfirenze.it

Sono coperti dal Bando i territori dell'Aretino e del Grossetano che non erano stati destinatari dei bandi degli anni passati (pertanto nel territorio aretino tutti i comuni che non fanno parte del Casentino e per il territorio grossetano tutti i comuni esclusi quelli del Monte Amiata). Della Città Metropolitana Fiorentina, sono coperti dal bando: i comuni della "piana fiorentina" (Calenzano, Campi, Signa, Lastra a Signa e Sesto Fiorentino) e i comuni del Valdarno-Valdisieve (Londa, Pelago, Pontassieve, Rufina, San Godenzo, Reggello-Incisa).



FONDAZIONE
CR FIRENZE

ECONOMIA

Dalla cenere di una tragedia come questa nascerà un'Europa diversa capace di più solidarietà e azione comune proprio come accaduto dopo la seconda guerra mondiale

DI LEONARDO BECCHETTI

Il distanziamento sociale (lockdown) a cui siamo stati costretti a seguito della pandemia del coronavirus rappresenta per l'organismo sociale l'equivalente di un arresto cardiocircolatorio. La circolazione sanguigna del sistema (ovvero la liquidità che circola nel sistema economico) si è

praticamente interrotta in molti settori o è comunque ridotta al minimo. Il sistema funziona in modalità ridotta. Per calcolare l'impatto di questo shock sull'economia del paese dovremo sapere quanti mesi durerà il blocco e la percentuale dei settori produttivi fermati.

Urgente e prioritario in questi momenti è avere una strategia di sopravvivenza e una visione di più lungo periodo per ripartire poi con una nuova modalità di approccio in grado di soccorrere gli ultimi e gli scartati, di ridurre la fragilità del nostro sistema socioeconomico aumentandone la resistenza a shock presenti e futuri.

Anche di fronte a questa crisi che dal punto di vista del rischio sanitario ci livella non siamo in realtà tutti uguali. C'è una parte del paese in grado di resistere meglio allo shock (dipendenti pubblici, addetti in settori non colpiti dalla chiusura, addetti di grande imprese) e una più fragile che è maggiormente a rischio. Penso ai lavoratori autonomi, agli irregolari fino ai lavoratori in nero che sono invisibili e più difficili da raggiungere e sostenere. In giorni difficili come questi il Portogallo ha avuto il coraggio di riconoscere il contributo fondamentale dei lavori stranieri al paese e per proteggerli dall'epidemia ha varato un provvedimento che regolarizza tutti gli irregolari. Difficile che un paese come il nostro dove la battaglia ideologica imperversa creando una contrapposizione tra migranti e lavoratori autoctoni possa nascere un consenso sociale su un'iniziativa del genere.

Dalla cenere di una tragedia come questa, sono abbastanza fiducioso, nascerà un'Europa diversa capace di più solidarietà e azione comune proprio come accaduto dopo la seconda guerra mondiale. Lo shock infatti, dopo una prima fase in cui sembrava colpisse maggiormente l'Italia rispetto agli altri paesi, si sta purtroppo diffondendo in modo molto violento in tutti gli altri paesi europei (Spagna, Francia, Germania e Regno Unito in primis). Siamo tutti sulla stessa barca e in momenti come questi appare del tutto evidente che unire le forze è fondamentale per superare la crisi. Se c'è qualcosa di positivo



Serve strategia di sopravvivenza e visione di più lungo periodo

Il Csi regionale aderisce alla campagna di raccolta fondi per la sanità toscana

Il Csi Toscana aderisce all'appello lanciato dall'assessore regionale Stefania Saccardi al mondo dello sport con una lettera indirizzata al presidente Salvatore Sanzo del Coni Toscana. L'invito rivolto ad atleti e federazioni è quello di condividere e divulgare le informazioni della campagna «Sostieni gli ospedali della Toscana» sui canali social dello sport toscano. C'è una pagina dedicata www.regione.toscana.it/-/sostieni-gli-ospedali-della-toscana nella quale sono riportate tutte le informazioni utili. L'invito è a «taggare» Regione Toscana, Enrico Rossi e Stefania Saccardi, in modo tale che si rilancino eventuali messaggi. La campagna di raccolta fondi è a favore dell'Estar, per sostenere così il sistema sanitario pubblico, che è chiamato ad affrontare una sfida enorme, duramente

messo alla prova dall'emergenza sanitaria. I medici e operatori sono schierati in prima linea, con la loro competenza e la loro dedizione, nella battaglia contro il Coronavirus. Le donazioni raccolte saranno destinate alle aziende sanitarie e contribuiranno all'acquisto di farmaci, dispositivi medici, dispositivi di protezione individuale e attrezzature utili a fronteggiare il Covid19. «Sono certa che anche dallo Sport arriverà un contributo importante alla diffusione della nostra campagna. - spiega la Saccardi - serve una comunità forte e quella toscana lo è. Più siamo uniti e prima ne usciremo». Per donare si può far riferimento al conto di Estar: bonifico bancario Iban IT89Z0503402801000000005970 con causale emergenza Covid-19

in questo dramma è che la guerra contro il coronavirus unisce l'intera comunità mondiale. Dopo le prime esitazioni e tentennamenti l'UE ha sospeso il patto di stabilità lasciando ogni paese libero di determinare il proprio rapporto deficit/Pil. La Banca Centrale Europea si è impegnata ad acquistare fino a 220 miliardi di titoli pubblici dello Stato italiano dichiarandosi disponibile ad andare oltre qualora sia necessario. L'Unione Europea ha annunciato la creazione di un meccanismo di riassicurazione degli strumenti di lotta alla disoccupazione nazionali, una sorta di Cassa Integrazione europea che finanzia le misure specifiche di ogni paese. Si tratta di una prima importante misura di condivisione dei rischi tra i diversi paesi. Sono fiducioso del fatto che non ci fermeremo qui e che nascerà qualche forma di emissione comune di titoli pubblici (eurobond, coronabond) che consentirà di utilizzare la forza della cooperazione per fronteggiare questa drammatica crisi. Se impareremo la lezione di queste settimane il mondo dopo il coronavirus non sarà più lo stesso e sarà migliore. Per

rendere i nostri sistemi più resilienti a questi tipi di shock non possiamo tornare al «business as usual», tornare al nostro modus operandi di prima facendo finta che nulla sia accaduto. Come consigliere economico del ministro dell'Ambiente coordino un gruppo di una decina di esperti con i quali abbiamo costruito 28 proposte per conciliare le diverse dimensioni del benessere che oggi sono in conflitto (salute, benessere economico, vita di relazioni e conciliazione lavoro-famiglia). Decine di studi realizzati prima dello scoppio della pandemia identificano una significativa correlazione tra concentrazione di polveri sottili (che di per sé si stima produca 219 morti al giorno nel nostro paese) e ricoveri ospedalieri per polmoniti. Nel mondo post-coronavirus dovremmo incentivare investimenti green che fanno ripartire imprese e occupazione nelle zone più colpite riducendo futuri rischi per la salute. E dovremo imparare a utilizzare in modo molto più intenso lo smart work. In questi giorni di gigantesca esercitazione forzata di smart work abbiamo scoperto

di essere più «ricchi di tempo». Lo smart work è uno strumento prezioso che ci consente di essere più produttivi, più sostenibili dal punto di vista ambientale, più resilienti di fronte a rischi di salute e di future epidemie e più capaci di conciliare vita di lavoro e affetti. Se oggi non vediamo l'ora di uscire di casa e di riabbracciarci non dobbiamo dimenticare questa lezione e non perdere la capacità di lavorare a distanza. La pubblica amministrazione, l'università e i servizi del futuro devono avere una quota di lavoro in modalità smart molto superiore a quella del tempo precedente l'epidemia. Questa rivoluzione non può non essere accompagnata da investimenti che riducano le disegualtanze digitali. Non tutti hanno un buon collegamento di rete, un buon pc. Uno studente su cinque in questi giorni non è in grado di seguire lezioni a distanza. Nel mondo del futuro, per tutti i motivi sopra indicati, impareremo a lavorare a distanza molto più di prima ma dovremo essere assistiti e coadiuvati da investimenti pubblici capaci di favorire il recupero di chi è più indietro per promuovere pari opportunità e ridurre disegualtanze.

L'EMERGENZA

CORONAVIRUS

La Toscana ha risposto alla chiamata del lavoro agile

DI MARTA PANICUCCI

L'epidemia da coronavirus non ha stravolto soltanto le vite di milioni di persone costrette alla quarantena, ma anche il lavoro di migliaia di piccole e grandi aziende che si trovano a fare i conti con le disposizioni per il contenimento del contagio. Secondo un'indagine della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, il blocco delle attività lavorative non necessarie e la chiusura volontaria di altre hanno portato allo stop del 65,9% delle imprese italiane; il restante 34,2%, invece, continua a lavorare e nel 17,2% dei casi lo fa da casa. Prima dello tsunami scatenato dal Coronavirus, in Italia solo il 3,6% dei lavoratori dipendenti faceva ricorso al cosiddetto smartworking. Secondo Enrico Bocci, vicepresidente di Confindustria Firenze, la stima dei Consulenti del lavoro è in linea con la realtà toscana. «Qui di grandi imprese non ce ne sono tante e forse loro erano già organizzate, le piccole invece si stanno organizzando come possono. Teniamo conto che non è banale applicare all'improvviso lo smartworking: all'inizio c'è stato un momento di smarrimento, credo che molte aziende nemmeno sapessero che ci vogliono dei documenti firmati dai dipendenti o accordi sindacali. Non tutti erano preparati, ora per fortuna vedo che la Camera di commercio di Firenze si è attivata con una task force per aiutare chi è rimasto indietro». Nonostante le difficoltà delle realtà meno strutturate anche la Toscana ha risposto alla chiamata del lavoro agile. Lo conferma, per esempio, il boom di richieste di soluzioni per lo smartworking arrivate a Var Group, l'azienda empoiese specializzata nell'offerta di servizi di Information technology, che ha registrato un incremento del 60% delle richieste di consulenza per l'implementazione sicura dei collegamenti da remoto e accesso sicuro alle reti aziendali in smartworking e un 70% di incremento di richieste per il supporto e l'implementazione di soluzioni di condivisione dati. Richieste che stanno riguardando tutti i settori e che secondo l'azienda continueranno a salire fino a superare un aumento del 200%. «Quello che ha fatto in un mese la pandemia - continua Bocci - non è riuscita a farlo la cultura digitale del nostro Paese negli ultimi dieci anni o anche di più. Ora dobbiamo riflettere sulle infrastrutture digitali che sono importanti per il Paese al pari di quelle autostradali. Ci prendevano per pazzi quando, anni fa, dicevamo di investire sull'autostrada informatica, ma oggi ci accorgiamo della situazione. In questo momento ci sono aziende di informatica e telefonia che svolgono un ruolo fondamentale al pari di coloro che fanno consegne». Tuttavia l'inevitabile corsa allo smartworking può nascondere per i meno preparati insidie pericolose per la propria attività. Secondo un'analisi di Unioncamere solo il 30% delle aziende ha sistemi anti hacker, sono cioè attrezzate per proteggere le connessioni da remoto con strumenti di cybersecurity necessari per garantire sicurezza nella gestione dei dati. «Le aziende più strutturate sono più organizzate anche sui temi della sicurezza, ma il problema in questo momento sono le connessioni: posso avere il computer più sicuro del mondo, ma se uso la wifi di casa sono comunque a rischio. Anche su questo la consapevolezza è molto bassa e c'è bisogno di una riflessione. È vero che nell'emergenza non ci possiamo preoccupare anche di questo, ma si deve stare doppiamente attenti in questa fase». Passata l'emergenza, dunque, saranno molte le questioni legate alla tecnologia su cui la nostra società dovrà riflettere. La pandemia ci avrà insegnato qualcosa sullo smartworking? Secondo Bocci «abbiamo fatto grandi passi avanti, ma è una magra consolazione. Di certo, qualcosa rimarrà anche in futuro e cambierà il modo di rapportarsi al mondo del lavoro, ma per fare un vero salto di qualità sullo smartworking è necessario cambiare l'approccio dei manager. Spesso si continua a pensare che sia meglio avere un dipendente in azienda, sotto controllo, ma non è affatto detto che un dipendente che lavora da casa o da un altro posto lavori meno. Credo che uno dei pochi aspetti positivi di questa situazione sia la possibilità di rivalutare le tecnologie e le possibilità che ci offrono, proprio come stiamo rivalutando l'importanza della sanità».



È il momento giusto
per far conoscere
la tua attività che,
come noi,
non si ferma.
E se si è fermata
dovrà sicuramente ripartire

LA PUBBLICITÀ SERVE A TE E SERVE A NOI



Ogni 100 euro
spesi qui in pubblicità
te ne ritornano 30
in credito d'imposta

Per la pubblicità contatta Toscana Oggi



Via della Colonna, 29 - FIRENZE

Tel. 055 277661

pubblicita@toscanaoggi.it

Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18. Art. 98 - Misure straordinarie urgenti a sostegno della filiera della stampa. Comma 1-ter. Limitatamente all'anno 2020, il credito d'imposta di cui al comma 1 è concesso, alle stesse condizioni e ai medesimi soggetti ivi contemplati, nella misura unica del 30 per cento del valore degli investimenti effettuati

l' EMERGENZA

CORONAVIRUS

DI ROMANELLO CANTINI

E se domani la pandemia del coronavirus invadesse anche i paesi più poveri del mondo? Agli inizi di aprile c'erano già 1353 casi in Sudafrica, 584 in Algeria, 264 nel Burkina Faso, 175 nel Senegal, 180 nella Costa d'Avorio. Nel nostro paese l'epidemia ci ha colpito quando avevamo circa 200mila posti letto e oltre cinquemila posti di terapia intensiva che abbiamo dovuto raddoppiare e che sono apparsi subito del tutto insufficienti. Ma l'India, con un miliardo e quattrocento milioni di abitanti, conta 700mila posti letto, pari a uno ogni duemila del suo miliardo e quattrocento milioni di abitanti. L'Africa del Sud ha appena 10mila posti letto per un numero di abitanti uguale a quello dell'Italia. Peggio ancora è la situazione con i posti di terapia intensiva. L'Algeria (43 milioni di abitanti) ha a disposizione 400 letti di terapia intensiva. Il Kenia (41 milioni) ne ha 154 posti. Ad Haiti (10 milioni) ce ne sono 124. Nel Senegal (16 milioni) se ne trovano 50. Lo Zambia (11 milioni) ne ha messi insieme 45 e la Tanzania (45 milioni) appena 38. E anche i respiratori, che pure costano molto meno, restano poco più che una curiosità. Il Pakistan (200 milioni di abitanti) può contare su 200 respiratori, uno per un milione. Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo con i suoi 10 milioni di abitanti, ne possiede cinquanta. Bisognerebbe inoltre immaginare l'impatto che una diffusione massiccia del coronavirus



Terzo Mondo da incubo se il contagio avanzasse

potrebbe avere su popolazioni spesso già debilitate dalla fame o da malattie ancora endemiche o ricorrenti come la malaria, (cinquanta milioni di colpiti solo in Nigeria), l'Aids (quasi sei milioni di contagiati nel solo Sudafrica), la tubercolosi, la dissenteria, il morbillo, il colera, l'epatite B. Se l'unica cura che oggi conosciamo contro il coronavirus è quella di mettere una distanza fra le persone, anche l'isolamento

è quasi impossibile in un mondo pieno di caotici agglomerati urbani, slum, campi profughi, infirmi formicai umani. Tante città del Terzo Mondo, come Karacki (Pakistan), Khartum (Sudan), Lusaka (Zambia), Città del Messico, Bombay, Rio de Janeiro sono in realtà delle non città in cui la maggior parte della popolazione vive gremita in baraccopoli. I tredici milioni di famiglie brasiliane che vivono nelle favelas, i tre milioni e

mezzo di profughi siriani accampati in Libano, i tre milioni di siriani accampati sotto tende a Idlib, i due milioni di palestinesi ammassati nella striscia di Gaza, il milione di persone che popola l'enorme bidonville di Dharavi Mumbai in India, i duecentomila abitanti della township di Diepsloot in Sudafrica stanno dentro ambienti di due o tre metri, un'intera famiglia in una stanza, a migliaia e migliaia in un chilometro quadrato.

Ospedali con pochissimi posti letto, popolazioni spesso già debilitate da fame e da malattie endemiche, condizioni igieniche precarie se non decisamente assurde: questo il quadro che la pandemia troverebbe in Africa e nelle altre nazioni povere

In questi serbatoi di emarginati da tutto anche il bagno, quando c'è, è comune e anche l'acqua o si attinge dal solito bidone di tutti, o arriva ogni tanto. In queste condizioni impone ogni misura di prevenzione anche contro il coronavirus è impossibile. Ha detto il primo ministro dell'Etiopia Abdy Ahamed: «Lavarsi spesso le mani è un lusso per la mia popolazione che non ha acqua corrente» (Financial Times 25 marzo). Chi sta dentro questi luoghi non luoghi non può inoltre essere confinato in quella che con molta fantasia si può chiamare la sua casa. Si tratta di una umanità che, come gli animali selvatici che devono continuamente gironzolare per procurarsi il cibo, vive giorno per giorno di un lavoro nero e informale andando a fare la domestica, il fattorino precario, il facchino di occasione, il venditore di strada, il raccoglitore di rifiuti riciclabili, il mendicante di professione. Ordinare di non uscire a questa gente vuol dire farla morire di fame per non morire di coronavirus. E contro l'incubo enorme che pesa su questa parte più popolata del mondo per ora cercano di fare qualcosa solo le Chiese, le ong, qualche solerte funzionario delle organizzazioni internazionali, qualche ricco filantropo.

Contempliamo il mistero del male per interrogarci su di esso con lo sguardo ai riferimenti biblici.

Ci è donato del tempo e dobbiamo riflettere, una pratica cui non siamo abituati. Ma è la nostra vita, dove ogni istante è prezioso e non deve essere sprecato

PAROLE

di Sergio Valzania



EPIDEMIA

Un'Italia intera trasformata in enorme monastero

Dire che le disgrazie sono una punizione mandata da Dio è una sciocchezza. Né Dio né il mondo sono banali. Dobbiamo rassegnarci a contemplare il mistero del male, a interrogarci su di esso sapendo che i misteri non sono indovinelli, non hanno soluzione, continuano a interrogare all'infinito. La teodicea, la questione del male, della sua provenienza e del suo essere, insegue l'umanità da quando ha incominciato a riflettere su quanto la circonda, sul chi siamo e dove andiamo.

A bel guardare tutti i libri sapienziali e profetici della Bibbia puntano il loro fuoco su questo tema, declinandolo in tutte le maniere possibili. Nelle sacre scritture la sapienza è un fatto collettivo, il cui valore consiste anche nell'insieme, ancora una volta capace di dimostrarsi superiore alla somma delle parti che lo compongono.

Ecco allora sfilare i grandi personaggi biblici, con la loro marginalità rispetto alla storia di Israele e la centralità nei confronti di quella degli uomini e delle donne, segno della disponibilità larga di Dio a favore di tutti i popoli, come promette più volte Isaia, del ruolo testimoniale e non esclusivo del popolo

eletto, che vive il pesante privilegio della prossimità antica con il Signore. Basta sfogliare le pagine della Bibbia, anche nel formato ingombrante dal quale non riusciamo a liberarci, per vedere sfilare Giobbe, che viveva nella terra di Uz, la folla dei salmisti che «non cessano di sperare», Qoelet e il Siracide, misteriosi e quasi ignari di Dio, con il quale pure hanno un dialogo strettissimo, Salomone, con la sua Sapienza, e la schiera dei profeti, Isaia e Geremia davanti a tutti, a constatare il male che sono costretti a vivere e ad aspettare la salvezza del Signore. I vangeli descrivono la massima ingiustizia, nella totale incomprensibilità: il sacrificio del giusto per eccellenza, che attraverso di esso salva l'intero creato. Fino alle ultime righe del Nuovo Testamento, alla chiusa dell'Apocalisse, alla garanzia del «Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita», dopo che il mondo ha vissuto ogni sorte di sciagura. Chiusi in casa, timorosi, senza comprendere cosa ci accade, speranzosi di un mondo nuovo nella certezza che quello vecchio non tornerà, possiamo riflettere. Dobbiamo riflettere. Ci viene fatto il dono del tempo. Riflettere è una

pratica difficile, non ci siamo abituati. Dovrebbe precedere il sacramento di comprensione più sofferta, dal nome sfuggente, Penitenza o Riconciliazione, quello dell'abbraccio con il Padre, dell'ammissione della propria natura di esseri limitati, peccatori. Della consapevolezza della finitezza, che solo in Dio può trasformarsi nella completezza per la quale pure siamo stati creati. Riflettere ci porta lontano. Ci mette a confronto con persone e situazioni che la fretta ci consentiva di non prendere in considerazione. Il dolore, la privazione, persino la noia mettono in evidenza il benessere passato, fanno nascere se non altro il timore di non incontrarlo più nella sua pienezza. Che altri non hanno mai conosciuto, come Lazzaro (Lc 16,19-31), che vive sulla porta del ricco Epulone, se pure si chiamava così, e si sfamava con i suoi avanzati. Ricordare che il mondo è di tutti non è facile. La costrizione ci fa ricordare la piena libertà, della quale abbiamo goduto spostandoci, viaggiando, anche solo incontrando gli amici a cena, una condizione che ad alcuni è negata attraverso il carcere, trasformato sempre più in luogo di punizione, non di rieducazione, con una vocazione afflittiva

marcata, intrisa di peccaminoso desiderio di vendetta. Molti sono colpevoli solo di essere nati in un contesto sociale e culturale perdente. La tradizione monastica assegna un ruolo importante alla cella del monaco. La considera il primo strumento della sua formazione. Non un luogo dove stare, quanto lo spazio che crea l'occasione per concentrarsi su di sé, per meditare, per pregare, per pensare, per studiare, anche per prepararsi ai momenti comunitari. Pochi e per questo di particolare importanza. La regola impone al monaco tempi precisi da trascorrere nella cella, la campana del monastero li scandisce. Il nostro paese ha assunto le sembianze di un immenso monastero, poche persone in strada, silenziose, camminano svelte o stanno in file ordinate. Al cibo e ai beni di prima necessità pensa l'elemosiniere di casa, il tempo domestico è scandito dai pasti e dal cerimoniale televisivo dell'informativa sulla situazione. Chi ne ha modo e necessità studia. Non dobbiamo dimenticare, per nessuna ragione, che questo non è tempo morto: è la nostra vita, non ne abbiamo un'altra e ogni istante è prezioso. Va vissuto, non sprecato.

L'EMERGENZA CORONAVIRUS

DI BASILIO PETRA*

Il coronavirus ha cambiato la nostra quotidianità, costringendoci a stili di vita inusitati e innaturali; tuttavia, ha pure accelerato decisamente alcuni inevitabili processi innovativi. Basta pensare all'esplosione improvvisa della didattica on line, o anche al repentino diffondersi per legge della *smart working*...

Anche la Chiesa ha dovuto piegarci a decisioni inimmaginabili fino a poche settimane prima; d'improvviso la vita sacramentale si è impoverita, con l'eucaristia celebrata a porte chiuse e per pochissimi, con la sospensione dei battesimi, delle cresime, delle ordinazioni (mentre i matrimoni possono essere celebrati, ma senza invitati) e con la diminuzione delle possibilità celebrative del sacramento della penitenza e dell'unzione degli infermi. Vescovi e presbiteri, insieme a tanti laici, hanno cercato di reagire valorizzando i mezzi di comunicazione moderni per diffondere e trasmettere celebrazioni, catechesi, meditazioni, preghiere, dialoghi ai quali tutti i fedeli potessero partecipare in diretta «*restandoincasa*» senza violare i decreti del governo. Uno sforzo di adattamento meritorio, nel quale specialmente il clero giovane si è distinto. Accanto a questo meritorio sforzo

Una definizione che viene dal Concilio Vaticano II ma di cui finora non si era preso piena coscienza. Il primo a usare questa formula fu un vescovo toscano, Pietro Fiordelli



La benedizione dei rami di ulivo in casa, attraverso le formule lette dal telefonino: così molte famiglie hanno vissuto la Domenica delle Palme

E ora la famiglia riscopre di essere Chiesa domestica

anche qualcos'altro è accaduto, qualcosa di grande, che non dovrebbe davvero finire con la pandemia. È accaduto cioè che la Chiesa riscoprisse prepotentemente la propria «domesticità», il proprio radicamento nella famiglia cristiana. Dai discorsi del papa agli interventi episcopali, dai documenti degli uffici diocesani alle iniziative parrocchiali e associative, innumerevoli sono stati i richiami alle famiglie cristiane perché attualizzassero la loro radicale identità di «chiese domestiche». Alla vigilia della Domenica delle Palme il sito della Cei ha addirittura messo a disposizione delle famiglie tre sussidi digitali sotto il titolo: *La chiesa domestica celebra la Pasqua*. Il senso di tali sussidi è proprio

quello di aiutare le famiglie a vivere e celebrare il triduo pasquale entro il loro spazio umano: «le nostre abitazioni -vi dice- attendono di diventare un Cenacolo, cioè quella sala riservata per accogliere Gesù che cena, prega, insegna e dà tutto se stesso ai suoi discepoli». La forzata limitazione dei momenti pubblici della vita ecclesiale ci ha riportato a rinnovare la coscienza della famiglia cristiana come primo luogo antropologico, nel quale si attua la vita ecclesiale. Una coscienza che ha trovato una prima esplicita formulazione in *Familiaris consortio*, specie nel n. 21: «Una rivelazione e attuazione specifica della comunione ecclesiale è costituita dalla famiglia cristiana, che anche per questo può e deve dirsi «Chiesa domestica» (*Lumen*

Gentium, 11; cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 11)».

Una formulazione poi ripresa nel *Catechismo della Chiesa cattolica* in vari punti, specie il n. 2205: «La famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre. La famiglia è chiamata a condividere la preghiera e il sacrificio di Cristo. La preghiera quotidiana e la lettura della Parola di Dio corroborano in essa la carità. La famiglia cristiana è evangelizzatrice e missionaria». All'origine di questa coscienza, dopo secoli e secoli di dimenticanza, c'è il Concilio Vaticano II, attraverso i due testi ricordati in *Familiaris consortio*, 21. Due testi che non sarebbero stati

scritti se non fosse stato per l'intervento e la pressione di un giovane ecclesiastico umbro, mons. Pietro Fiordelli, diventato nel 1954 - a soli 38 anni - primo vescovo residenziale di Prato. Egli fu il primo - se non il solo - a citare e ad usare questa terminologia in Concilio (5 dicembre 1962); fu anche quello che più di ogni altro - nel disinteresse generale - operò per far sì che questa prospettiva teologica sulla famiglia entrasse non solo nella redazione finale dei testi surricordati ma anche nella consapevolezza pastorale della Chiesa italiana e universale. È giusto ricordarlo in questo momento nel quale il seme da lui gettato comincia a portare un frutto di vita per la Chiesa intera, un frutto che durerà.

*Presidente della Facoltà teologica dell'Italia centrale

Il sussidio: gesti e segni per vivere in casa il triduo pasquale

Anche Papa Francesco usa la definizione di famiglia come «Chiesa domestica» nel documento «*Amoris laetitia*». Lo ricorda il sussidio che la commissione di pastorale familiare della Conferenza episcopale toscana ha proposto alle famiglie per il Triduo pasquale, e che può essere scaricato dal sito www.toscanaoggi.it

Un testo che si aggiunge a quelli preparati, a livello nazionale, dalla Cei introducendo alcuni semplici segni da fare in casa. Una brocca d'acqua e un asciugatoio nel Giovedì Santo per esempio diventano il segno intorno a cui parlare del servizio e della responsabilità gli uni verso gli altri. Il Venerdì Santo, l'invito è a mettere al centro della casa un crocifisso, e affidare alle sue braccia le persone che soffrono. Il sabato è il

giorno del silenzio: si può utilizzare per dedicare a ciascuno dei propri familiari un piccolo scritto, in cui si rinnova la promessa di volersi bene. Nel giorno di Pasqua, infine, è importante ritrovare i motivi di gratitudine a Dio, dare un segno di benedizione ai figli (o scambiarselo tra coniugi) e scegliere piccoli gesti per dare a questo giorno un sapore speciale, come telefonare a una persona che sappiamo sola o in difficoltà.

L'invito di don Matteo Ferrari: fare ricorso alla Liturgia delle Ore Lodi e vespri come preghiera familiare, la proposta del monaco camaldolese

Anziché lamentarsi di quello che ci manca, riscoprire qualcosa che fa parte della tradizione della Chiesa e che in questi giorni ci può aiutare: la liturgia delle ore. È la proposta di don Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli, che spiega così il motivo del suo richiamo: «In questo tempo nel quale anche la fede è messa alla prova si sottolinea molto - e si fanno a volte anche inutili polemiche (fuori luogo in questo momento) - l'impossibilità di celebrare insieme, come comunità cristiana, l'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa. Mi sembra, da ciò che vedo e sento, che invece si insista poco sulla possibilità di celebrare personalmente o in famiglia la Liturgia delle Ore, in particolar modo le Lodi mattutine e i Vespri».

La Liturgia delle Ore, spiega il monaco benedettino, «è anch'essa, nel modo che le è proprio, celebrazione del mistero pasquale di Cristo. Non è certamente la stessa cosa che celebrare l'eucaristia, ma è comunque celebrazione nel ritmo della giornata del mistero di Cristo, di morte e risurrezione, che in un momento come questo tutti possono vivere». Per questo può acquistare, in questo tempo di necessaria e forzata astensione della celebrazione comunitaria dell'eucaristia, «la funzione di "preparazione" e "tensione" alla celebrazione eucaristica, in attesa di poterla nuovamente celebrare insieme». Una forma di preghiera che è per tutti, non solo per alcuni: «La Liturgia delle Ore, purtroppo, è ancora troppo intesa come l'"obbligo" dei preti (dei chierici) e dei religiosi, una preghiera riservata cioè ad alcuni nella Chiesa. Il Vaticano II e la riforma liturgica hanno invece voluto recuperare la Liturgia delle Ore come celebrazione della Chiesa, che tutti i cristiani possono celebrare». In questi anni però, secondo don Ferrari, «non si è fatto

abbastanza perché nella comunità cristiane si comprendesse il valore della Liturgia delle Ore» riducendola a una versione più ricercata delle «preghierine»: invece si tratta di una liturgia che «non è l'equivalente della preghiera del mattino e della sera, è molto di più, è celebrazione della Chiesa, del mistero pasquale di Cristo nel ritmo del tempo».

Una preghiera che aiuta a scandire il tempo, sia quello quotidiano, che quello settimanale, che quello di tutto l'anno. E che può essere particolarmente utile a vivere bene la Pasqua: «Chi non è già abituato a celebrarla, potrebbe cominciare, magari proprio in questa Settimana Santa - e in particolare nel Triduo Pasquale - così "strana" a celebrarla o personalmente, o, ancor meglio in famiglia». L'invito del monaco camaldolese è a celebrare in famiglia soprattutto le lodi, i vespri e, magari, anche la completa a fine giornata. L'Ufficio delle Letture potrebbe invece segnare il Venerdì Santo, con la Passione del Signore, e la Pasqua, con il Vangelo della risurrezione del Signore.

Per chi non avesse a portata di mano il libro della Liturgia delle Ore, i mezzi informatici ci aiutano: don Matteo Ferrari ricorda che ci sono comodissime app, a partire da quella proposta dalla Cei, da installare sul telefonino che mettono a disposizione la liturgia delle ore completa di ogni giorno. Altrimenti si può consultare il sito liturgiadelleore.it

«Anche questo - conclude il monaco - è uno "stile cristiano" con cui vivere questi giorni difficili. Forse allora scopriremo in modo nuovo tutta la ricchezza di fede e di preghiera che il Vaticano II ha "preparato" per la nostra vita personale e comunitaria. È come una tavola imbandita della quale forse non abbiamo approfittato fino in fondo, ma che forse è il momento di riscoprire».

Non c'è freddo dove si condivide il tetto.



5X1000

CODICE FISCALE 01538340017



Cottolengo
PICCOLA CASA DELLA GRINNA PROVVIDENZA

800 121952

cottolengo

infodonazioni@cottolengo.org

donazioni.cottolengo.org



1' EMERGENZA

CORONAVIRUS

La celebrazione presieduta da Papa Francesco nella basilica di San Pietro nella Domenica delle Palme

**Tornielli: «Ci vuole una buona informazione»
E il Vaticano propone «Forti nella tribolazione»**

«Un piccolo aiuto offerto a tutti, per saper scorgere e sperimentare nel dolore, nella sofferenza, nella solitudine e nella paura la vicinanza e la tenerezza di Dio». Così Andrea Tornielli, direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, definisce «Forti nella tribolazione. La comunione della Chiesa nel tempo della prova», pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana in versione scaricabile gratuitamente anche più volte, grazie agli aggiornamenti che verranno fatti con un «work in progress» fino alla fine della pandemia di Covid-19. Un tempo, questo, che per Tornielli richiede «sempre di più una buona informazione». Perché la gente, in tempi di coronavirus, «vuol sentir parlare di cose essenziali, e non di chiacchiericcio».

Se c'è una parola che caratterizza questo tempo di pandemia è la solitudine, come si legge nell'introduzione del libro. L'antidoto è la comunione?

«L'idea di questo libro è nata dalla constatazione che il momento difficile che stiamo vivendo porta con sé una forte domanda di senso e di spiritualità. La crisi ci porta a essere più essenziali. Il fatto di essere chiusi dentro le nostre case, tuttavia, non deve far venir meno il senso della comunità, la capacità di fare rete. Abbiamo cambiato la nostra programmazione e i nostri palinsesti video e radio proprio perché ci siamo accorti di quanto bisogno ci sia di comunione. Anche un libro scaricabile e gratuito come quello che abbiamo appena pubblicato può essere un aiuto per riscoprire alcuni brani di preghiere tradizionali della Chiesa, per conoscere le indicazioni su come accedere ai sacramenti in tempi di coronavirus, per ascoltare la parola del Papa che quotidianamente ci conforta. Sotto il logo della Lev è visibile anche la data, in modo che

ognuno possa scaricare il testo più volte, se vuole seguire gli aggiornamenti».

E al Santo Padre è dedicata proprio la terza parte del volume, che raccoglie i suoi interventi a partire dal 9 marzo, come le omelie della Messa a Santa Marta, gli Angelus, la storica preghiera del 27 marzo in piazza San Pietro. Francesco non perde occasione per farci sentire la sua vicinanza...

«In questo momento è fondamentale la vicina dal della Chiesa e del Papa. Le Messe a Santa Marta c'erano anche prima, ma il Santo Padre ha voluto aprirle a tutti e fa l'omelia ogni giorno: non avveniva sempre, prima. E' un modo per accompagnare il popolo di Dio in questi tempi difficili. Certo, lo streaming e la preghiera non sono paragonabili alla partecipazione alla liturgia eucaristica, ma sono un conforto e un accompagnamento prezioso. E' impressionante vedere quanti milioni di persone non si perdono l'appuntamento della Messa delle sette, in un momento della giornata - la mattina presto - che porterebbe tutti coloro che sono in "smart working" ad essere più flessibili con gli orari. Gli ascolti erano già alti su Tv2000, ma poi RaiUno ha portato tantissimo nuovo pubblico, senza contare i flussi su YouTube. Quello del Papa è un tentativo di raggiungere in tutti i modi possibili le persone che vogliono essere raggiunte e di dare un messaggio di vicinanza e di accompagnamento, perché tutti siamo sulla stessa barca, come ha detto durante la supplica nella piazza vuota».

M. Michela Nicolais

Una chiesa vuota in cui siamo tutti presenti per imparare che la vita si misura sull'amore

DI FABIO ZAVATTARO

Silenzio, piazza San Pietro senza folla; vuota la basilica vaticana. Non c'è la processione, non ci sono palme e ulivi, non c'è la comunione ai fedeli. Ma non è un silenzio vuoto, perché si alimenta attraverso l'ascolto, la preghiera. La pietà popolare indicava le ore tra la passione del Signore, il venerdì santo, e la resurrezione, con il nome di quarant'ore. Preghiera silenziosa davanti al Santissimo, come la veglia delle donne del Vangelo davanti al sepolcro, in attesa che rotolasse la pesante pietra. Non ci sono nemmeno le processioni, attese dalla devozione popolare. I veri Nazzareni oggi sono medici, infermieri, personale sanitario; ancor più i malati nei reparti di terapia intensiva o nelle corsie di ospedali e nelle case, i nuovi Calvari in questo tempo del covid 19.

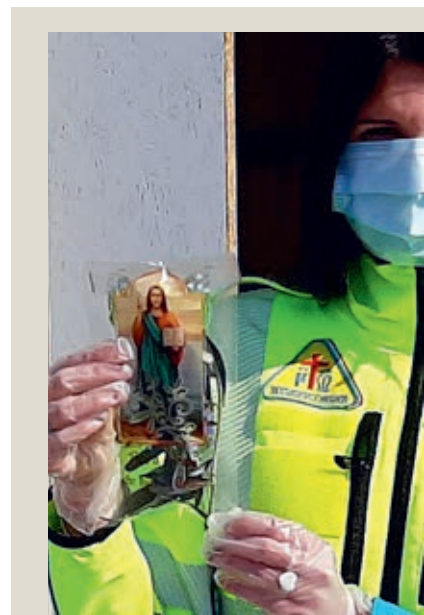
Ci siamo addormentati in un mondo in cui eravamo convinti di poter governare il nostro tempo, pensando al futuro e, forse, dimenticando di vivere il presente. Ci siamo svegliati in un altro mondo, avvolti da «fitte tenebre», diceva Papa Francesco venerdì 27 marzo, in una piazza San Pietro vuota e silenziosa, tanto da cogliere il rumore della pioggia.

In questi giorni segnati dal coronavirus possiamo cogliere alcune immagini, icone di questo tempo. Sicuramente la prima immagine è il Papa, solitario, che sale i gradoni del «ventaglio» per raggiungere il sagrato della basilica vaticana; come non accostarla all'immagine di Cristo che sale a Gerusalemme, portando il peso delle nostre colpe. Il Papa che benedice dal sagrato, con il santissimo Sacramento tra le mani, la città e il mondo, in un silenzio rotto solo da una sirena, omaggio di polizia e vigili urbani, mentre le luci blu lampeggiano là dove l'abbraccio del colonnato si apre al mondo.

Anche la Domenica delle Palme ci ha mostrato la basilica di San Pietro senza la consueta folla. Ma Papa Francesco ci invita a guardare non a quello che ci manca, ma a quello che possiamo fare: «la vita serve solo se si serve». Forse questi giorni ci aiuteranno a capire meglio la resurrezione

Ancora una immagine, nella domenica delle Palme, la basilica di San Pietro vuota. Vuota? O non è forse il luogo dove con più forza, con rinnovata speranza, donne e uomini, giovani e anziani, si sono come ritrovati l'uno accanto all'altro per pregare, con Francesco, e con la chiesa, per il mondo, per quanti hanno perso la vita, per chi combatte la malattia. In questa Pasqua ci dovremo abituare al silenzio, alla piazza vuota, alla mancanza delle folle. «Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo

dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa». Forse, nel silenzio, comprenderemo meglio quei giorni che separano il venerdì dalla domenica di resurrezione. Il potere dei segni, come amava dire don Tonino Bello. Ci siamo svegliati in un mondo in cui baci e abbracci sono vietati, e non visitare amici e genitori diventa un atto d'amore. Il silenzio ci avvolge e, forse, ci troviamo impreparati. È come se il tempo si fosse dilatato, e ci chiamasse a vivere la bellezza del presente, delle piccole cose che, nella fretta quotidiana «dell'altra vita», non avevamo mai colto e apprezzato in modo pieno.



A Piombino l'ulivo benedetto lo porta la Misericordia

I volontari della Misericordia di Piombino in occasione della Settimana Santa, come segno di pace e di speranza, distribuiscono a domicilio a chiunque ne fa richiesta un ramoscello di ulivo benedetto. L'ulivo viene consegnato all'interno di una bustina sigillata con l'immagine di Cristo.

Il dramma che stiamo vivendo, afferma Papa Francesco in San Pietro, «ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto, a riscoprire che la vita non serve se non si serve». E, forse, non è un caso che abbia voluto, come venerdì 27 marzo, che accanto all'altare ci fossero l'icona mariana della Salus Populi Romani, venerata nella basilica di Santa Maria Maggiore e il crocifisso miracoloso della chiesa di San Marcello al Corso, che, nel 1522, attraversò le strade di Roma, preghiera silenziosa per fermare la grande peste: «nessuno si salva da solo». Finirà tutto questo, magari non tanto presto come vorremmo. Ma oggi, con Francesco, ripetiamo che «la vita si misura sull'amore». Finirà tutto questo. Il Papa ci dice di «non pensiamo solo a quello che ci manca, ma al bene che possiamo fare». E ai giovani, la domenica delle Palme è anche la 35ma Giornata mondiale della gioventù, Papa Francesco chiede di guardare ai veri eroi, persone che brillano per coraggio e amore per il prossimo, e non coloro che pensano ai soldi facili o al successo.

Le ombre che ci avvolgono svaniranno, e allora, forse, ci scopriremo migliori, più solidali, come i tanti piccoli gesti quotidiani, che la cronaca racconta, fanno ben sperare. Medici e infermieri che accorrono in numero maggiore alle richieste della Protezione civile; aziende che cambiano la loro produzione per dare una mano, gare di solidarietà verso coloro che si trovano in difficoltà. Preti che celebrano sui tetti o nelle loro canoniche e trasmettono in streaming. Il mondo continua la sua vita e, forse, ci renderemo conto che siamo ospiti chiamati a custodire il creato e non a distruggerlo. Forse, riscopriremo il valore del tempo, consegnato, in questi giorni, all'affetto delle persone care, alla riflessione e, per chi crede, alla preghiera.

EMERGENZA
CORONAVIRUS

Sport e non solo: il Csi ci ricorda che nonostante tutto è Pasqua!

Il virus che sta colpendo il mondo, mietendo numerose vittime in poco tempo, ha stravolto le vite delle persone. È anche la causa dello stop forzato nello sport, per limitare i contagi, sono state posticipate le Olimpiadi, campionati, eventi sportivi con inevitabili ripercussioni per gli atleti, economiche e sociali. A risentire dell'emergenza, tra i Paesi più colpiti per lo sport è l'Italia. Non sappiamo quando il «lockdown» finirà. Questo periodo di mancanze e privazioni, unite alla paura, sono come macigni che presumono tenere prigioniera la nostra vita, ma la forza della risurrezione li sbalzerà via. Usciamo dalle nostre paure, lasciamoci coinvolgere dal desiderio di vita e andiamo verso quella tomba vuota. Sentiamo il desiderio di uscire, di correre per gustare il tempo nuovo della risurrezione.

Come al mattino di Pasqua usciamo per andare: alla tomba, per esprimere quei gesti di amore al corpo dell'amato che in questa Pasqua, ci sono impediti; incontro all'alba del nuovo giorno che scaccerà le tenebre della morte e della paura; a scoprire il sepolcro vuoto, come il guscio di un seme che ha germogliato una vita nuova. In questo tempo della «mancanza», dove la vita è svuotata, ci sarà il tempo del germogliare e del risorgere a vita nuova, dove rigenerare i gesti, le parole, la vita. La risurrezione ha la forza di ridestare la speranza: corriamo a ridestare coloro che sono turbati, impauriti da questa tempesta. Incontreremo l'angelo che annuncia una presenza diffusa del Risorto: «Non è qui, è risorto». È bello il «non è qui». Lui è, ma non nel male che ci attanaglia; lui è, fuori, altrove; lui è in giro per le strade, è in mezzo ai viventi; è nel nostro cuore. È lì dove oggi c'è dolore, impegno, sacrificio, speranza.

Don Luca Meacci,
assistente Ecclesiastico Csi Toscana

Padre Francesco Patton, custode di Terra Santa: «Il sepolcro vuoto riempie il nostro senso di fragilità»

«Stiamo constatando la nostra intrinseca umana fragilità. Le persone che vivono la sofferenza e la malattia, stanno facendo esperienza sulla loro pelle di questa fragilità. E come facciamo l'esperienza di affidarci ai medici, facciamo anche l'esperienza di affidarci nelle mani di Cristo Risorto». L'esortazione è del Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, che in un'intervista al Sir, parla della Pasqua imminente. A causa del Coronavirus quest'anno le celebrazioni saranno a «basilica chiusa», senza il concorso né di fedeli né di pellegrini, peraltro impossibilitati a viaggiare per le rigide restrizioni imposte da tutti i Paesi. L'umanità che si riscopre «fragile» davanti alla pandemia riporta alla memoria le parole di Gesù sulla Croce: «Dio mio perché mi hai abbandonato?» e l'altra espressione: «Padre nelle tue mani affido il mio spirito». Questo il cammino da fare secondo padre Patton: «dal sentirsi abbandonato all'abbandonarsi nelle mani del Padre». Sarà la Pasqua del Sepolcro vuoto e della basilica vuota, «ma sono vuoti diversi che vanno messi in relazione – spiega il frate – la tomba vuota è il segno della Resurrezione, della vittoria sulla morte. La Basilica vuota è in qualche modo il riflesso del vuoto o del senso di vuoto che l'umanità sta vivendo. Quel senso di fragilità e sgomento che viene riempito dal Sepolcro lasciato vuoto da Cristo Risorto. La Pasqua non è un mito, è la verità cui ci aggrappiamo».



La benedizione delle ambulanze finanziate dai vescovi toscani

Monsignor Andrea Migliavacca, delegato della Conferenza episcopale toscana per la pastorale della salute e vescovo di San Miniato, ha benedetto le due ambulanze che la federazione delle Misericordie della Toscana ha allestito per trasportare i pazienti in terapia intensiva affetti da Coronavirus, grazie alla donazione effettuata dalla Cet. Alla raccolta dei fondi, ogni vescovo della Toscana ha contribuito devolvendo un mese del proprio stipendio come segno di partecipazione e solidarietà, per sostenere il servizio che le Misericordie svolgono a favore di tutti i cittadini nell'ambito del sistema sanitario regionale. Alla benedizione, davanti al duomo di San Miniato era presente anche monsignor Franco Agostinelli, correttore nazionale delle Misericordie, oltre ai rappresentanti della federazione regionale delle Misericordie e alle autorità locali.



SE IL TUO PROGETTO È AIUTARE, QUI TROVI CHI TI AIUTA.



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2020

Toma TuttixTutti, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il tuo progetto di solidarietà: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un incontro formativo sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Da 10 anni chi partecipa fa vincere gli altri.

*PRIMO PREMIO
15.000 €

Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.





ECCLESIA

sulla tua **PAROLA**

di don Paolo Gentili*



La Resurrezione di Andrea da Niccolò nel convento agostiniano di Monticiano (Siena)

Cristo risorto porta nelle nostre case una boccata d'ossigeno

• Domenica 12 aprile 2020
PASQUA DI RESURREZIONE

«Il Risorto condivide la sua vita potente con le nostre fragili vite» (*Gaudete et Exsultate*, 18)

«Entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette» (Gv 20,8). E quel sepolcro era vuoto! Ecco l'esperienza rivitalizzante della Pasqua, che irrompe nell'animo sconsolato di Maria di Magdala e delle altre donne. È un'iniezione di speranza che penetra nel cuore palpitante di Pietro e di Giovanni. Infatti, «non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti» (Gv 20,9). Erano andati, con tristezza, a visitare un morto e invece ora sono dinanzi ai segni della sua resurrezione.

Certamente anche nella nostra vita si sono rese visibili le piaghe di Cristo e in queste, la potenza del Risorto. A me è accaduto anche qualche giorno fa, nel pieno della pandemia. Un noto industriale della Maremma ci aveva telefonato perché voleva essere messo in contatto con il vescovo di Bergamo. Aveva sentito il suo accorato appello per tanti che stavano morendo (solo di sacerdoti ne erano morti 25). Nel cuore gli era balenato il desiderio di donare a quella Chiesa sofferente 6 generatori di ossigeno, molto costosi. Mi ha chiamato qualche giorno dopo dicendo che, in un periodo di così grave crisi, aveva appena ricevuto due offerte di lavoro notevoli. La lettura che lui dava a tutto questo era di sperimentare da vicino il centuplo promesso a chi segue Gesù (cf. Mt 19,29).

Uniti ma a distanza: Pasqua è una boccata di ossigeno

Per certi versi quello che stiamo vivendo ci ha riportato alla Chiesa delle origini e ci chiede lo stesso entusiasmo dei primi cristiani nell'annunciare il Vangelo. In questi giorni siamo stati come derubati dei nostri riti tradizionali, dai rametti di ulivo alle uova benedette. Soprattutto siamo stati privati della possibilità di respirare a pieni polmoni la vita della comunità, il confronto tra fratelli nella fede, l'abbraccio di chi ti vuol bene. Ma davvero certi rituali sono l'unica espressione per confessare la propria adesione al Vangelo? In quante nazioni, ancora oggi, i popoli sono perseguitati e non possono uscire all'aperto, testimoniando apertamente quanto seguono Gesù?

Eppure, in molti casi stanno vivendo il loro martirio quotidiano con grande fede. Peraltro, nella situazione attuale pur con tutte le sofferenze connesse, nessuno ci sta perseguitando. La distanza sociale è un atto di

Ringraziamo don Paolo Gentili, che con la sua competenza nella pastorale familiare (di cui è responsabile regionale, dopo essere stato per molti anni anche responsabile nazionale) ci ha accompagnato in queste settimane, fino alla Pasqua, con una lettura della Parola di Dio attenta ai temi che riguardano la famiglia. Dalla prossima settimana, il commento alla Parola di Dio sarà affidato a don Pietro Pratolongo, docente di liturgia, della diocesi di Massa Carrara Pontremoli.

Quest'anno possiamo celebrare la Pasqua nelle nostre case, collegarci con amici e familiari che sono più soli. La morte di Gesù sulla croce avviene per mancanza di aria nei polmoni, come per quelle persone che in questi giorni soffrono nei reparti di terapia intensiva. Le letture della veglia pasquale ci raccontano la storia tribolata di un popolo sanata e trasformata in storia di salvezza

premura verso coloro che sono più deboli: gli anziani, i sofferenti di malattie polmonari, o semplicemente coloro che hanno minori difese immunitarie, dinanzi a un virus dai poteri sconosciuti. È paradossale, ma la morte di Gesù sulla croce in realtà è per mancanza di aria nei polmoni; un po' come per quelle persone che in questi giorni soffrono nei reparti di terapia intensiva. Ma noi abbiamo il vero generatore di ossigeno che è il Risorto!

Le radici della fede pasquale: «Questo giorno sarà per voi un memoriale» (Es 12, 14)

Potremo allora celebrare Pasqua stando nelle nostre case, con i familiari e con coloro a cui si vuol bene. Potremo collegarci via telefono o via web con gli amici e i familiari che sono più soli. Potrà essere utile ripercorrere le letture della Veglia Pasquale, che raccontano la storia tribolata di un popolo sanata e trasformata in storia di salvezza. Già gli antichi celebravano il plenilunio di primavera, come transito dalla stagione delle foglie morte alla rifioritura dell'universo. Poi, i nostri fratelli maggiori, gli Ebrei, iniziarono a celebrare *Pèsach*, ovvero la memoria viva del passaggio dalla schiavitù d'Egitto alla libertà della Terra Promessa.

Risuonano ancora per noi alcune istruzioni: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (Es 12,14). Le case



d'Israele dovevano essere segnate con il sangue dell'agnello e si mangiava pane azzimo. Sarà infatti poi l'Agnello di Dio, Cristo Gesù, a salvare e rimarrà nel segno del pane spezzato, il pane che non ha tempo di lievitare perché c'è un *kairòs*, un tempo favorevole di salvezza, un'occasione da prendere al volo.

Ancora oggi nelle famiglie ebreie la sera di Pasqua il più piccolo della casa domanda la ragione di quel rito e la Parola suggerisce cosa fare: «Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significato ha per voi questo rito?", voi direte loro: "È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"» (Es 12,26-27). Certamente, sia nel periodo dell'Esilio, che durante il tempo dei lager, anche se con segni più poveri, la cena pasquale (in ebraico *Seder di Pesach*) era celebrata con ancor maggiore intensità.

È interessante che nella decima piaga d'Egitto c'è un invito che riecheggia spesso in queste ultime settimane: «Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa» (Es 12,22). Si tratta infatti di attendere nella propria dimora l'alba del nuovo giorno, quello della liberazione.

Le pareti di casa diventano Chiesa: «Il Risorto non ci abbandonerà mai» (AL 256)

Ma cos'è Pasqua per noi cristiani? È l'esperienza concreta che non soltanto stiamo facendo memoria delle radici che ci hanno generato nel popolo ebraico. Stiamo intravedendo i germogli di una nuova primavera! È chiaro che in questi giorni è difficile alzare lo sguardo, ma come ci dice la Parola e come ci ha ricordato Papa Francesco nel suo videomessaggio alle famiglie, «la speranza non delude» (Rm 5,5), perché è salda in Cristo Gesù. Si tratta allora di vivere in famiglia come una vera piccola chiesa domestica, la preghiera e la festa del sepolcro vuoto.

Nell'*Amoris laetitia* il Papa ci indica la via: «I coniugi danno forma con vari gesti quotidiani a uno spazio teologale in cui si può sperimentare la presenza mistica del Signore risorto» (cf. AL 317).

È bello che il Papa attuale abbia preso una citazione di San Giovanni Paolo II, riferita alla fraternità nelle comunità monastiche, e l'abbia calata nella dimensione sponsale. È allora l'anno migliore per preparare con cura una bella mensa familiare e festeggiare la liberazione dal peccato che ci ha riservato Cristo Gesù. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5,21). Ci si può allora perdonare del tutto e guardare in modo nuovo fra marito e moglie, fra genitori e figli e anche, per chi è solo, con altri fratelli e sorelle nella fede, nella grande famiglia di Dio. Non è questione di essere diversi; siamo gli stessi peccatori di ieri. Si tratta di lasciarsi abbracciare dall'amore che ci trasforma e ci guarisce. Come dice Papa Francesco, «solo quello che si abbraccia può essere trasformato» (CV 120). In Lui, nel Salvatore, abbiamo infatti la speranza certa che torneremo a condividere a pieno gli affetti, a correre insieme sui prati o lungo i nostri litorali e soprattutto, dopo questo esilio, a celebrare la vera Pasqua nel dono della comunità cristiana.

Con questo numero, la mia felice collaborazione con Toscana Oggi nel commento alle letture domenicali per il momento si conclude. È l'occasione per dire un grazie sincero alla redazione e ai lettori per questo tratto dell'anno liturgico percorso insieme. È stato un periodo intenso, doloroso per certi versi, eppure radioso come le giornate di sole, per la luce della Parola del Signore e della bella comunità che vive nelle Chiese della nostra regione. Grazie di cuore a tutti voi!

*Vicario del vescovo di Grosseto

Don Pietro Pratolongo, parroco e liturgista: «In questi giorni sono l'unico suono che dalle chiese entra direttamente nelle nostre case»

DI RICCARDO BIGI

«In questi giorni in cui i fedeli non possono partecipare alle celebrazioni, le campane sono l'unico suono che dalle chiese arriva direttamente nelle nostre case, negli ospedali, nei luoghi di lavoro, senza passare attraverso altri strumenti. Sono la voce di Dio che entra nella vita degli uomini, che viene a dirci "sono con voi"». Don Pietro Pratolongo conosce bene, da liturgista e da parroco di Pontremoli, quanto sia importante quel canto che attraversa le strade e raggiunge le persone là dove si trovano, da molto prima che esistessero la tv o internet. Non per niente i vescovi della Toscana hanno indicato proprio nelle campane il modo per riempire il silenzio di questi giorni, chiedendo che nella domenica di Pasqua, a mezzogiorno, in tutte le chiese suonino a festa «come segno di annuncio della vittoria di Cristo sulla morte, di speranza per uomini e donne in questo tempo di sofferenza, di comunione fra tutte le comunità e le genti di Toscana».

Cosa rappresentano le campane nella tradizione cristiana? «Sono uno strumento antico. Almeno dal V o VI secolo, con Paolino da Nola secondo la tradizione, è iniziato l'uso delle campane per il richiamo liturgico. Ben presto però diventano anche il mezzo per scandire il ritmo del tempo, soprattutto in epoca medievale: il mondo contadino viveva al suono delle campane. Accanto alla funzione spirituale, hanno via via assunto una funzione civile: scandivano la preghiera ma anche la vita, il lavoro, tutte le attività quotidiane. Diventano anche la voce che avvisa in caso di pericolo, di incendio, di invasione. Con l'arrivo di altri strumenti, queste funzioni si sono andate pian piano perdendo, ma ancora in molti paesi la campana trasmette i messaggi che riguardano la vita della comunità, annunciano il decesso di qualcuno o chiamano a fare

L'invito dei vescovi: suono a festa il giorno di Pasqua

La domenica di Pasqua «si invitano tutte le chiese a suonare a festa le campane alle ore 12, come segno di annuncio della vittoria di Cristo sulla morte, di speranza per uomini e donne in questo tempo di sofferenza, di comunione fra tutte le comunità e le genti di Toscana». È quanto hanno scritto i vescovi nel comunicato con le indicazioni per la Settimana Santa.

LE CAMPANE

La voce di Dio che ci dice «Sono con voi»

festa». **Oggi la capacità di riconoscere i diversi suoni si è persa, soprattutto nelle città...** «Sì, anche perché oggi abbiamo tutti il modo di sapere che ore sono senza aspettare di contare i rintocchi, e altri strumenti che ci avvisano di quello che sta succedendo. Resta però il valore simbolico di certi suoni: tutti riconosciamo, se ci facciamo attenzione, una campana che suona a morto, o il suono delle campane a festa per la grande occasione. La campana suona mezz'ora prima della Messa, per dirci che è il momento di prepararsi e uscire, suona per il matrimonio, per la festa paesana... Segna tutti i momenti della vita di una comunità. Poi, certo, ci sono momenti in cui il suono è particolarmente importante».

Quali sono?

«Sono essenzialmente due: la notte di Natale e la notte di Pasqua, in cui le campane segnano un momento preciso della celebrazione, il canto del Gloria, per salutare l'annuncio della nascita e della resurrezione di Gesù. Sono i due momenti in cui la campana assume il suo valore più alto».

Il suono delle campane di Pasqua poi è sempre particolarmente atteso, perché arriva al termine di un lungo silenzio: tradizionalmente le corde delle campane venivano legate. È ancora così?

«Al di là del gesto di legare le corde, è importante il fatto che la campana suona l'ultima volta al Gloria della messa in *coena Domini*, il Giovedì Santo, poi si entra nel lungo silenzio di contemplazione della croce fino



Uno strumento antico che al significato liturgico e spirituale unisce quello civile: ci fa sentire parte di una comunità

di questa mancata partecipazione ai riti. Mi ha colpito che, nella piazza San Pietro vuota e bagnata dalla pioggia, mentre il Papa ci dava la sua benedizione nel silenzio, c'era in sottofondo il suono delle campane di San Pietro. La campana ci ricorda che, anche se non possiamo celebrarlo come siamo abituati a fare, il mistero pasquale comunque avviene e si rinnova, e il Signore ce ne rende partecipi. ».

I vescovi hanno raccomandato ai parroci, fin dall'inizio di questa pandemia, di mantenere il suono delle campane, e in tanti mostrano di apprezzarlo. Perché secondo lei?

«Anche senza scomodare l'arte o la poesia, il suono delle campane generalmente dà allegria, piace molto ai bambini, strappa un sorriso: forse perché ci fa sentire parte di una comunità, ci richiama un senso di festa, di gioia».

L'arte campanaria si è persa, oggi spesso il suono è elettrificato. Questo cambia qualcosa? «Il suono prodotto a mano è molto bello, alcuni campanari poi erano dei maestri, e in alcuni paesi ancora si mantiene la tradizione. Aver suonato le campane da bambino, magari trascinati in alto dalla corda della campana grossa, è per molti uno dei ricordi più cari. Ma gli strumenti che ci sono oggi almeno permettono di mantenere il suono anche quando il parroco è solo».

Quindi il suono delle campane di tutte le chiese nel giorno di Pasqua, a mezzogiorno, è un segno importante...

«Il segno liturgico del suono delle campane per la Pasqua è quello che avviene, in ogni chiesa, al canto del Gloria, quindi in orari diversi a seconda dell'orario della celebrazione. Il suono di mezzogiorno proposto dai vescovi è un bel segno che si aggiunge quest'anno. Magari, dove le campane suonano ogni giorno a quell'ora, si dovrà avere l'accorgimento di cambiare o prolungare il suono, per dare il senso di qualcosa di nuovo, di un messaggio di speranza che si vuole far arrivare a tutti in questi tempi di prova».

agenda LITURGICA

- **13 aprile - LUNEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea, là mi vedranno»
- **13 aprile - MARTEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Ho visto il Signore e mi ha detto queste cose»
- **13 aprile - MERCOLEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Riconobbero Gesù nello spezzare il pane»
- **13 aprile - GIOVEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti»
- **13 aprile - VENERDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro»
- **13 aprile - SABATO FRA L'OTTAVA DI PASQUA**
«Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo»

PENSIERI scelti

a cura della **Fraternità di Romena**

La fede nel Cristo risorto vince la paura, condizione indispensabile per aprirsi al dono della gioia e della pace

Bruno Maggioni

IL RACCONTO Frati in clausura, come i monaci. Ma la voce fa entrare dubbi, richieste, domande. E a volte il pianto, che viene portato all'altare

«Padre, ho paura...» Al telefono del convento scorrono la vita e la morte

Eravamo stati avvertiti dal capo del Governo: si tratterà di cambiare stile di vita. Il nostro convento di frati minori esiste dal 1417, sul colle di Monte alle Croci che si affaccia immediatamente sull'Arno di San Niccolò. Ritirati fuori città, per vivere la contemplazione, ma vicini all'abitato, per compiere la predicazione. In poco tempo si raggiungono i vari luoghi di Firenze, per gli svariati servizi che regolarmente svolgiamo, soprattutto tanti incontri, catechesi, assistenza spirituale, oppure per essere raggiunti da chi cerca un accompagnamento spirituale o una confessione o partecipa al servizio di carità. Cosa vuoi che sia fare una corsa giù per la scalinata e arrivare in quindici minuti in pieno centro? Oppure saltare sull'automobile e spostarsi in periferia per diversi appuntamenti consecutivi? Senonché l'ingiunzione di rimanere a casa ci ha trasformati in poco tempo da frati itineranti e molto attivi in monaci raccolti tra le mura del convento, senza visite dei fedeli e con il campanello stranamente silenzioso. È bastato però lasciar passare un giorno. Il tempo di renderci conto - tutti - che la vita si era bloccata non per una strana vacanza, ma per una grave necessità di tutelarci da un male aggressivo, incontrollabile. E in questa situazione è nata subito l'esigenza di recuperare quella serie di contatti e la vicinanza che ci fa render conto di essere vivi, di avere desiderio e bisogno degli altri, dell'affetto e dell'amicizia, del conforto e della rassicurazione di una voce fidata. Così la tecnologia ha superato ogni forma di clausura. I nostri apparecchi cellulari sono stati presi d'assalto, riempiti di messaggi che non potevano non avere, uno per uno, la sua risposta. E chi non

ci scriveva, perché non si è fatto sentire? Allora abbiamo preso noi l'iniziativa, una parola per dire «ti penso», un'immagine per colorare un pensiero, un'audio o un video per accendere una piccola luce dove c'è solitudine o timore e così alimentare la vita. Messaggi e telefonate che hanno trasportato nel convento, nella nostra preghiera e nella nostra premura, le situazioni più varie, la vita di coloro che sono rimasti nei condomini a valle, ai piedi del nostro colle. «Padre, da giorni sono solo, mi appesantisce la tristezza... di questo male non si vede la fine». «Pregate per me, continuo a lavorare nel reparto ospedaliero, ma ho paura». Non c'è giorno che la Messa, celebrata all'interno del convento, non sia vissuta come un abbraccio che ricomprende tutta l'umanità scossa da questo terribile virus, raggiungendo anche chi è oltre i confini del nostro territorio. Un laico terziario francescano è missionario *fidei donum* in Brasile e in videochiamata mi dice «il contagio è arrivato anche nella nostra città, nel cuore dell'Amazzonia. Pregate! Qui l'ospedale ha solo 45 posti. Sentiamoci, mi raccomando, sentiamoci». Un volontario del 118 mi chiama dalla provincia di Brescia: «Ricordatevi di noi, siamo nel dramma. Rischiamo ogni giorno il contagio, ma non ci possiamo fermare». E ancora la vita quotidiana chiede di essere visitata da un ascolto paziente: «Siamo in casa e ne approfittiamo per fare i compiti di scuola con i figli»; anche per rileggere le nuove dimensioni del vivere abituale stravolto dalla fila ai negozi di generi alimentari, alla farmacia, o dallo sgomento perché il vicino di casa è positivo al virus. E anche qualche malato telefona

disorientato: «non mi hanno fatto il tampone, ma non è escluso che sia il Covid-19, la febbre non scende». Finché si raccolgono note drammatiche: «In casa siamo una coppia con due figli non ancora adolescenti. Il lavoro non c'è. Nel conto corrente sono rimasti 15 euro... poi non sappiamo... Soltanto chiediamo a Dio che ci salvi la vita!». Molte volte il pianto interrompe la voce. Allora il convento - come ogni comunità religiosa, ne sono convinto - diventa un grande altare per presentare al Signore della vita le preghiere e le suppliche, le ultime lacrime e le preghiere non pronunciate, ma anche il desiderio di salute e di abbracci sinceri che tutti, fratelli in umanità, rivolgono al cielo. Non manca, frequente, il *Requiem*, perché alcuni partono per l'ultimo viaggio, è il loro momento di dire «tutto è compiuto». Ci si sente avvolti in un grande mistero, quello della vita e del suo profondo senso, dell'amore eterno a cui è chiamata, perché nel giro di pochi quarti d'ora di nuovo il telefono si accende: «ho partorito, due gemellini!». E alcuni giovani danno prova di grande pazienza e fiducia: «rimandiamo il matrimonio, ma non oltre l'estate». Non possiamo muoverci di un metro, ma la tecnologia ci dà la possibilità di essere vicini, di vivere una comunione che diventa assolutamente vera nel dialogo con Dio, nella preghiera che è per tutti, a nome di tutti. «Lodate il nome del Signore, voi che state nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio. Lodate il Signore: il Signore è buono; cantate inni al suo nome, perché è amabile».

Fr. Simone di Gesù Frosali
Convento di San Salvatore al Monte - Firenze

ARTE

DI ANTONIO NATALI

I giorni dell'isolamento forzato, i giorni d'un silenzio cui non siamo avvezzi, si susseguono come in una processione pensosa, quale avrebbe dovuto essere - se il contagio l'avesse consentita - quella nel venerdì santo, sul corpo di Gesù morto. Sono giorni turbati dal dolore per chi muore, dalla preoccupazione che il morbo sia duro da battere, dall'incertezza d'un futuro che ci dovrà pur essere, ma che costerà comunque troppo caro a tanti. Si vive insomma in uno stato di tensione palpabile, ed è per alleggerirla che molti di noi hanno con familiari e amici quotidianamente spartito frasi, motti, immagini e video; alcuni dei quali sono diventati giustappunto «virali», come si usa dire in gergo telematico, ancorché l'attributo suoni davvero poco elegante in questo momento. La maggior parte sono informati a uno stile goliardico. Puntano sulla battuta di spirito e su immagini che ironizzano sulla quarantena. Sono però, qualche volta, arrivati anche messaggi capaci perfino di muovere riflessioni e di suscitare desideri di conoscenze nuove. Numerosi, per esempio, hanno girato sui piccoli schermi dei telefoni portatili i quadri di Edward

Hopper, pittore americano di struggente poesia intimistica, del quale alcune esposizioni

recenti hanno a buon diritto promosso una conoscenza più diffusa: proprio a questo dovrebbero in effetti servire le mostre; che invece oggi, in funzione d'introiti sempre maggiori, sono per lo più allestite su artisti stranoti e già ripetutamente celebrati; senza che ne sorta alcun beneficio educativo. Hopper è lirico cantore della solitudine metropolitana, di quell'isolamento cioè ch'è determinato da una società volta a disgregare l'individualità, emarginandola nelle stanze disadorne d'esigui appartamenti popolari o costringendola sugli sgabelli di caffè per solito squallidi. Visioni melanconiche d'interni quasi sempre ripresi da fuori: ora da un affaccio dirimpettaio, ora dal selciato d'una via, ora in una luce solare, ora nel buio di notti fonde. Scene segnate da un'incomunicabilità tenace anche quando a recitare non sia un solo attore, ma una coppia: ognuno chiuso nel suo mondo, senza la speranza d'un dialogo. E, quando si esca di casa o dai caffè, il panorama che s'apre alla vista è deserto: dimore isolate che si drizzano in mezzo a campi gialli di grano,

Come la pittura ha raffigurato l'isolamento: gli esempi di Hopper e Rosai

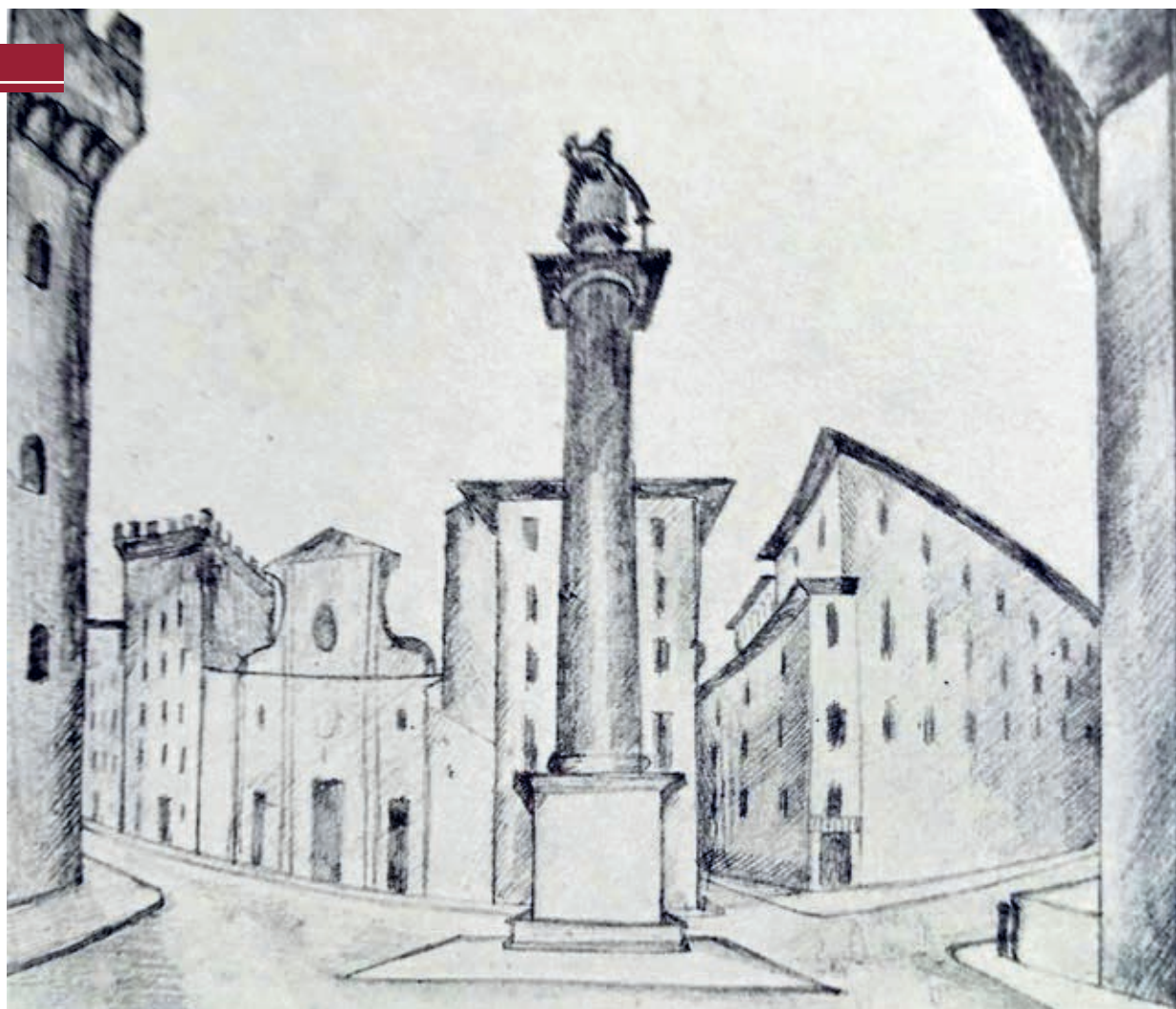
oppure strade lunghe che slontanano sotto cieli alti, coi pali della luce che a cadenza regolare marciano le distanze sterminate degli Stati Uniti. E neppure l'ombra d'una figura umana. L'assenza dell'uomo nelle strade e la sua solitudine nelle case, di cui Hopper è vate riconosciuto, sono verisimilmente alla base della proliferazione attuale delle immagini dei quadri di lui. Verrebbe allora di pensare che sia la tristezza a improntare la sensibilità dei mittenti. E però la tristezza si rivela sentimento nobile quando induca a profittare d'una cruda contingenza esistenziale per propagare la poesia d'un grande artista, giacché quella stessa divulgazione testimonia la fiducia che la poesia abbia la forza di confortare lo spirito afflitto. È sempre improvvido il confronto tra artisti differenti (a maggior ragione se geograficamente e culturalmente assai lontani); e però, a guardare gl'interni e gli esterni di Hopper, vien di ripensare ai dipinti d'Ottone Rosai, maestro di tanti che a Firenze e in Toscana intesero nel Novecento votarsi all'arte.

Può essere che quest'associazione sia connessa alla mostra che con Adriano Bimbi ho curato per il

Comune di Pontassieve, che da anni - a dispetto del disinteresse dei mezzi di comunicazione - sostiene l'onere d'esposizioni (ormai tredici in cinque anni) dedicate a giovani artisti di talento ignorati dalle gallerie private, e a figure ragguardevoli dell'arte (veri e propri modelli d'etica oltre che d'estetica, eppure trascurati) come Carlo Ludovico Ragghianti. La mostra di Rosai è stata tutta allestita pur sapendo che il 14 marzo, per via di norme governative, non sarebbe stata aperta; ma è lì - pronta - per essere visitata quando le condizioni lo permetteranno. I collezionisti hanno generosamente concesso il prolungamento fino a dicembre d'un prestito che avrebbe dovuto chiudersi a metà giugno. E ora, anche per quest'impresa, siamo nelle mani della Provvidenza. Ma, quando si potrà accedervi, ci s'avvedrà come lo stesso Rosai si volga al tema della solitudine umana e ritragga le sue figure (di norma minute) nel chiuso di stanze, dove perfino il gioco delle carte si cala nel giro triste dei giorni. Né i sentimenti mutano allorché il pittore si fermi

a scrutare i luoghi d'una città vuota: la piazza del Carmine, quella del Cestello o di Santo Spirito, via Toscanella, via San Leonardo. Luoghi familiari dipinti da Rosai in un'aura sospesa sotto cieli arruffati di pennellate azzurre. E di nuovo si dirà che non c'è ombra d'uomo; e, nel caso ci sia, sarà preso di spalle, mentre s'allontana sulla strada che si perde fra case e muri di cinta, come fosse in una pellicola di Charlie Chaplin, mentre scorrono i titoli di coda. Chi abbia una frequentazione non troppo saltuaria dell'arte e anzi nutra il piacere di fermarsi a osservare quietamente le opere, si sarà verisimilmente accorto ch'è più facile sentir vibrare le vene della poesia in quei quadri dove la presenza umana sia giustappunto rarefatta o addirittura mancante. Ne viene il sospetto che l'uomo sia d'inciampo nelle visioni non solo di natura, ma anche urbane. Nel caso di vedute di campi o selve senza figure è come se la natura si scuotesse nei rigogli del verde, riconquistando quel ch'è suo e che l'uomo di continuo insidia con la volgarità delle sue ingerenze. Ma anche i panorami di città godono dell'assenza degli uomini. Ancora una volta è come se le architetture, soffrendo esse pure delle presenze umane,

recuperassero nell'astrazione del vuoto la loro lirica autonomia. Lo capì bene Giorgio de Chirico; che s'inventò edifici razionalisti incombenti su piazze deserte, dove le ombre di torri, ciminiere e statue s'allungano nell'ora della sera, raggelata da prospettive rigorose. E il cuore del riguardante è sedotto da quegli stupori metafisici. Gli stessi che incantano in un disegno di Giovanni Colacicchi del 1922, dov'è ritratta in un silenzio assoluto la piazza fiorentina di Santa Trinita (*nell'immagine sopra*), distorta come in uno scatto grandangolare. Non c'è, però, attestato più perspicuo di quanto l'astrazione delle città disabitate possa esser poetica, di quello offerto dalla 'città ideale', esposta nel Palazzo Ducale d'Urbino. Al centro d'una scenografia di meticolose misure (prospettivamente esatta come se l'avesse inventata Brunelleschi, e polita e chiara come l'avrebbe dipinta Piero della Francesca) s'alza un edificio rotondo, che i marmi - a mo' del battistero di Firenze - rivestono fino alla lanterna. Ecco, sarebbe bello assumere questa magica epifania del Rinascimento come icona d'un popolo - il nostro - che, solidale, si ritira dalle vie e dalle piazze della città per isolarsi in quella solitudine domestica ch'è salvifica per tutti.



La SOLITUDINE e la POESIA

CULTURA
SOCIETÀ
ARTE
SPETTACOLO
TELEVISIONE
SPORT

INVENTARIO

Un vademecum per vivere chiusi in casa ma in salute

il LIBRO

DI SERENA RUBINI

Carmine Liccardi (nella foto) è un cardiologo. Ha scritto il libro *A cuor leggero - 29 giorni di buone abitudini e un paio di trasgressioni* pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina (pagine 192, euro 12)

quando ancora non si immaginava quello che sarebbe successo e che sta accadendo in questi giorni. Alcuni consigli però possono essere utili proprio di questi tempi.

Dottor Liccardi, nel suo libro afferma che l'uomo è la somma di corpo ma anche di emozioni e di interazioni con il mondo esterno.

Secondo lei, quali sono le buone abitudini da seguire per affrontare al meglio questo periodo di emergenza?

«Io parto da un precetto della medicina cinese che dice che è più facile ammalarsi quando stiamo male. Se stiamo male siamo più esposti alle malattie: dobbiamo quindi farci trovare sani e forti. Per

questo abbiamo un'armatura, il sistema immunitario, che possiamo rinforzare in vari modi. Con l'attività fisica costante, praticata in modo equilibrato e senza eccessi, anche da casa: ad esempio camminando per il corridoio, salendo le

scale o facendo yoga. Dormendo bene e a sufficienza, almeno 7-8 ore per notte. Infine, dato che sul sistema immunitario influisce anche il microbiota intestinale, seguendo una dieta sana ed equilibrata, che includa almeno 5 porzioni al giorno di frutta e verdura, prediligendo farine e cereali integrali, legumi e pesce, senza eccedere con la carne, riducendo gli zuccheri raffinati e includendo yogurt e kefir».

Le nostre abitudini sono state completamente stravolte e questo spesso alimenta ansie e insicurezze riguardo il futuro. Come possiamo evitare che questo accada?

«Giocando e tenendo la mente attiva, ma non frenetica. Provare a programmare qualcosa di bello, come le vacanze che faremo quando sarà possibile, e darsi degli obiettivi per il futuro: iniziamo a pensare alla rinascita. Cerchiamo di vedere questo periodo non come una punizione, ma come un'occasione. Ci vogliono poco più di 4 settimane per creare delle abitudini: proviamo in questi giorni a sostituire le cattive abitudini con altre migliori, ad esempio smettendo di fumare o adottando abitudini alimentari più sane».

Affrontare l'emergenza con il sorriso e con positività fa davvero la differenza?

«Fanno la differenza il sorriso e la coscienza. Sorridiamo il più possibile: abbattersi non aiuta il sistema immunitario. Miglioriamo i rapporti dentro casa e usiamo telefono e social per curare quelli fuori. Cantiamo: fa



bene, migliora la respirazione e ci rende più felici. Sembrano cose banali, ma aiutano. Chi può, sfrutti le opportunità che questo periodo ci offre, come il tempo per noi, per giocare, ascoltare musica e fare le cose con calma: i momenti di lentezza fanno bene, approfittiamone, e respiriamo, mangiamo e pensiamo lentamente. Sorridere è importante, ma lo è anche avere coscienza di quello che sta succedendo: l'incoscienza ci fa ammalare. Bene programmare ed essere felici, ma senza essere irresponsabili. Impariamo a guardare in modo diverso la natura, a rispettarla, e rendiamoci conto che non siamo più potenti di essa, guardiamo dalla malattia del progresso. Facciamo parte della catena della natura, che adesso ci sta dicendo basta, a livello globale: dobbiamo imparare questo "basta" e usarlo. Studiamo, apriamo le nostre menti, curiamoci di avere una coscienza sociale e politica, affinché, nel futuro, di fronte a una situazione come questa, non ci limitiamo a tamponare l'emorragia ma cerchiamo di evitarla».

Intervista al cardiologo Carmine Liccardi, autore del volume «A cuor leggero» pubblicato dalla Lef. I consigli per il lockdown: alimentazione equilibrata, fare attività fisica, dormire bene, sorridere ma anche avere coscienza della situazione





ORDINA ONLINE!
393.8884731
INFO@VIVAIODIROSANO.IT
#NOISIAMOCONTE



VIVAIO DI ROSANO

**RIEMPIAMO DI FIORI
LE NOSTRE CASE!**

REGOLARE APERTURA
CONSEGNA A DOMICILIO

IN BASE A QUANTO STABILITO DAL DPCM
DELL' 22 MARZO 2020
(ART. 1, COMMA 1, LETTERA F)
E' CONSENTITA LA VENDITA AL DETTAGLIO
DI SEMI, PIANTE E FIORI

Scopri dove siamo
Inquadra il codice con il tuo Smartphone




VIVAIO DI ROSANO

vivaiodirosano.it | +39 055 698074 | +39 393 8884731

i racconti di TOSCANAOGGI

#IORESTOACASA
è anche tempo di lettura.
Toscana Oggi ospita, in queste
settimane, testi di scrittori
della nostra regione: un'occasione
per conoscerli, apprezzarli
e magari continuare
a seguirli quando il coronavirus
sarà solo un brutto ricordo



Marco Vichi è nato a Firenze nel 1957 e vive nel Chianti. Presso Guanda ha pubblicato i romanzi: *L'inquilino*, *Donne*, *Il brigante*, *Un tipo tranquillo*, *La vendetta*, *Il contratto*, *La sfida*, *Il console*. Le raccolte di racconti *Perché dollari?*, *Buio d'amore*, *Racconti neri*, *Il bosco delle streghe*, *Se mai un giorno*, *Per nessun motivo*. La serie dedicata al commissario Bordelli: *Il commissario Bordelli*, *Una brutta faccenda*, *Il nuovo venuto*, *Morte a Firenze* (Premio Giorgio Scerbanenco, La Stampa 2009 per il miglior romanzo noir italiano), *La forza del destino*, *Fantasma del passato*, *Nel più bel sogno*, *L'anno dei misteri*; i graphic novel *Morto due volte* con Werther Dell'Edera, e *Il commissario Bordelli* con Giancarlo Caligaris. La favola *Il coraggio del cinghialino*, illustrato da Caligaris. Ha inoltre curato le antologie *Città in nero*, *Delitti in provincia*, *È tutta una follia*, *Un inverno color noir* e *Scritto nella memoria*. Il suo sito internet è www.marcovichi.it. L'ultimo libro di Vichi si intitola «Oltre il limite» (Guanda). «CorpoMondo», il racconto che pubblichiamo questa settimana, è tratto dalla raccolta «Il bosco delle streghe» (2017). Su gentile concessione di Ugo Guanda Editore.

Corpo MONDO

DI MARCO VICHI

Si guardò in giro a testa bassa, tremando dal freddo. Era notte fonda. Doveva fare presto. Prese il cadavere per i piedi, e lo trascinò dentro un magazzino sventrato da un colpo di carro armato. Pesava molto. Sistemò il corpo dietro a un cumulo di macerie e tirò fuori una torcia tascabile. Prima di accenderla tornò fuori, dette un'ultima occhiata intorno, scrutando ogni angolo. Tese le orecchie trattenendo il fiato, il viale era deserto e buio, l'elettricità mancava da molte settimane. In lontananza si sentiva il rumore regolare delle granate. Nelle strade non c'era un'anima, tutto deserto, a parte le sagome scure di qualche morto. Un cane scheletrico annusava quei corpi immobili con diffidenza, e passava oltre. Lui tornò dentro e accese la torcia. Ansimando ancora per la fatica esaminò il morto. Chiunque fosse stato non aveva più faccia, non era più nessuno. Le schegge gli avevano maciullato anche la pancia, e quasi staccato il braccio destro. E che braccio. Un bel braccio. Era proprio così che lo cercava. Sollevò quel magnifico braccio da terra prendendolo per la mano intatta, puntò un piede contro l'ascella e tirò. Uno, due strattoni, e il braccio si sfilò docilmente dalla manica, come un osso di pollo. Un bellissimo braccio. Trovò un giornale vecchio e ce lo avvolse dentro. Ringraziò mentalmente il morto, poi corse via col fagotto sotto la giacca, passando per cortili e vicoli abbandonati, appena illuminati dalla luna. Nonostante tutto la luna era sempre lì, alta e impassibile nel cielo nero. Ci fu una pausa nei bombardamenti, e in lontananza si sentì un bambino che piangeva. C'era ancora vita nel quartiere. Strinse più forte il braccio contro il petto e aumentò l'andatura. Arrivò a casa poco dopo. Non era una vera casa, ma a lui piaceva. Non aveva mai avuto una casa tutta sua, e nemmeno un laboratorio tutto suo. Ora aveva centinaia di letti a disposizione, e almeno dieci sale operatorie. L'ospedale era deserto, a parte qualche gatto. Lui dormiva al terzo piano, in una camera lunga lunga, piena di letti di ferro. Dormiva su un materasso appoggiato in terra accanto alla porta. Ma ora non era tempo di dormire. Salì fino al quinto piano, ansimando su per gli scalini. Prima di aprire la porta della sala operatoria si fermò un attimo. Si passò una mano sulla faccia, quasi piangendo, si fece il

segno della croce ed entrò. Nella penombra lunare si avvicinò al tavolo operatorio. Appoggiò il braccio da una parte, e carezzò con la punta delle dita la testa che aveva sistemato sul cuscino, l'unica cosa che aveva ritrovato di suo figlio dopo l'esplosione di giovedì, al mercato. Avvicinò il viso per guardare meglio, mentre sfiorava la pelle essiccata e grigia di quei lineamenti. Baciò la fronte di suo figlio e bisbigliò qualcosa, e sugli occhi gli passò una luce quasi gioiosa. Bene, ora poteva cominciare. Prese il braccio e lo posò sul tavolo operatorio, lo sistemò là sopra come se fosse un pezzo di suo figlio. Si fece ancora il segno della croce e ripartì nella notte. Doveva trovare ancora molti pezzi. Non fu difficile. C'erano molti corpi abbandonati nelle strade. All'orizzonte lumeggiavano i mortai, ogni tanto passava altissimo nel cielo un aereo, con un rombo tranquillo. In un fossato trovò un morto con un bel braccio sinistro quasi intatto, lo raccolse e tornò all'ospedale. Si accorse che alla mano mancava il pollice, ma era un bel braccio lo stesso. Uscì di nuovo per cercare il resto. Prese un pollice sinistro da una bella mano, forte e massiccia.

Poi trovò le due gambe, a una mancava il piede, ma da un altro corpo ne prese uno che sembrava perfetto. Era una notte fredda, ma fortunata. Riuscì senza fatica a trovare un busto mutilato, anche se di una donna. Ma non importava. Ora aveva tutto quello che serviva. Tornò all'ospedale, riunì tutto sul tavolo operatorio e cominciò a cucire insieme i pezzi. Non era proprio come cucire la stoffa, ci voleva più impegno. Finito il lavoro si concesse una sigaretta, fatta coi mozziconi che aveva trovato in giro e arrotolata nella carta di giornale. Gli si disfece tra le dita dopo qualche tiro, ma non importava, la gettò in terra e la spense sotto la scarpa. Guardò ancora la sua creatura. Gli sembrò bellissima. Ogni pezzo andava d'accordo con l'altro, era l'immagine dell'armonia. Bene, molto bene. Da una sedia prese dei vecchi abiti di suo figlio e lo vestì. Gli annodò al collo una cravatta e lo pettinò. Gli mise anche un orologio al polso, perché non facesse tardi agli appuntamenti. Ecco, era tutto pronto. Suo figlio era di nuovo intero, poteva alzarsi e camminare, respirare, parlare, ridere, osservare il mondo. Bastava aspettare che Dio

guardasse da quella parte e decidesse di farlo vivere ancora. Non c'erano più scuse. Una testa da sola non può alzarsi, siamo d'accordo, ma un corpo intero sì. Un corpo intero può tutto. Si fece il segno della croce e pregò, camminando nella stanza. Bisbigliò tutte le preghiere che conosceva. Finite quelle ne inventò di nuove, fatte con parole che gli uscivano dalla gola ancora calde di emozione. Finì le parole e continuò a pregare con la mente, con gli occhi. Poi rimase muto, svuotato. Aveva fatto tutto quello che doveva fare, non restava che aspettare. Appoggiò la fronte al vetro della finestra, guardava l'orizzonte, la cresta nera delle colline lontane, il chiarore tremolante delle bombe. Non aveva mai capito la guerra, era come se il suo cervello non fosse adatto a quell'idea. Si era sempre immaginato che tutto potesse essere risolto parlando, ragionando con calma, magari seduti a un tavolo con un bicchiere in mezzo. Vino rosso e discorsi, tutto qua. Non serviva altro. Dopo qualche ora si stancò e andò a prendere una sedia. Si sistemò accanto al tavolo operatorio e prese nella sua la mano di suo figlio, una bella

mano, grande e forte. Si addormentò con la bocca aperta, russando e biascicando parole. Mentre lui dormiva, Dio si stropicciò gli occhi e finalmente guardò da quella parte, guardò proprio lì, in quella stanza buia, guardò il bel viso di suo figlio, il suo corpo nuovo. Poi fece un cenno e il ragazzo alzò le palpebre, dilatò gli occhi, alzò appena il capo e tossì forte, sputò di lato, sollevò le braccia e si guardò le mani, sorrise, puntò i gomiti sul tavolo e si drizzò sul busto, la bocca gli si aprì dalla gioia e buttò le gambe giù dal letto, poggiò i piedi a terra e per un po' giocò a strisciare le scarpe sul pavimento, come se fosse una bella cosa. Poi si alzò, barcollò appena ma si riprese subito, si guardò intorno, si stirò, fece uno sbadiglio, si sistemò i vestiti addosso e uscì dalla stanza ravviandosi i capelli con le mani. Era bello suo figlio, anche così era bello, anzi più bello, con un braccio cristiano e uno musulmano, un pollice greco, una gamba ebraica, l'altra magrebina, il busto di una bella bosniaca violentata, il piede destro di un ragazzo albanese che da grande voleva diventare campione di basket.



Un menù speciale per il giorno del Risorto

DI ANDREA BERNARDINI

Ha cucinato per san Giovanni Paolo II e Tony Blair. Ha servito per anni crocieristi e palati fini. È stato tra i fondatori di una scuola di cucina. E tuttora insegna a cucinare agli studenti dell'istituto alberghiero Matteotti di Pisa, resistendo a offerte - anche molto allettanti - che gli arrivano dall'estero. **Massimo Tessieri** (nella foto con studenti e figli), 52 anni, lucchese, ci accoglie virtualmente nella dispensa della sua casa, per raccontarci a cosa sta pensando per il pranzo di Pasqua, da consumare in famiglia. «Stiamo vivendo un periodo difficile. Ma dedicarsi alla preparazione di un pranzo fuori dall'ordinario per il dì di Pasqua è in ogni caso doveroso: perché - dopo la celebrazione liturgica cui quest'anno assisteremo in tv - sarà quella l'occasione più importante per festeggiare in famiglia la resurrezione di Gesù Cristo, figlio di Dio». **Dunque?** «Almeno quanti hanno fede - e hanno una dispensa ben fornita - quando progetteranno il menù con il quale intendono deliziare i loro amati commensali, dovranno, giocoforza, far

Dalla Torta Pasqualina «dalle trentatré pieghe» alla Schiacciata di Pasqua (fiorentina o livornese): i consigli dello chef Massimo Tessieri, che ha cucinato per san Giovanni Paolo II e che ha già in tasca la ricetta da proporre a papa Francesco

riferimento alla tradizione popolare e religiosa».

Il menù di casa Tessieri?

«Se penso a storia, territorialità e stagionalità della materie prime, io un'idea ce l'ho».

Siamo pronti con carta e penna. Iniziamo...

«Per antipasto, le gustose - ed assolutamente obbligatorie - uova sode benedette, da servire in apertura. Poi la famosa Torta Pasqualina, originaria della Liguria e della Lunigiana, conosciuta anche come torta salata delle "trentatré pieghe"».

Trentatré pieghe?

«Secondo la tradizione, per preparare questa torta, la farina va impastata per metà del suo peso con strutto o burro, poco sale e poca acqua. Poi va stesa e piegata per ben 33 volte, pari agli anni di Cristo al momento della sua morte e resurrezione. Una volta stesa, va farcita con spinaci o carciofi stufati, ben profumati all'aglio e con poco timo, tra i quali adagiare alcune uova crude

interi. Una volta ricoperta con altra pasta, la torta deve essere cotta in forno a 180 gradi per un'oretta».

Iniziamo bene. E ora il primo piatto...

«Cosa ci può essere di meglio della nobile e ricca zuppa "Garmugia", tipica della Lucchesia e della valle del Serchio, oramai troppo dimenticata?».

Non lo so. Mi dica lei. Come la prepariamo?

«Si appassisce un bel cipollotto fresco in poco olio extra vergine d'oliva e qualche tocchettino di pancetta, si aggiunge della buona carne macinata di vitello. Quindi freschi pisellini, dolci baccelli sgranati, teneri spicchi di carciofi e saporite punte di asparagi. Del buon brodo, per portare a cottura tutto insieme a fuoco dolce, e, infine, dei bei tocchetti di pane tostato direttamente nel piatto. E per chi preferisce la pasta, basta immergere, nella stessa zuppa, dei bei ravioli panciuti, confezionati secondo la forma preferita,

con pasta all'uovo farcita di pecorino fresco sminuzzato al coltello. Un piatto favoloso, che ci riporta al nobile lusso delle casate del XVII° secolo».

Passiamo al secondo.

«Il secondo piatto non può che essere costituito da carne di agnello, la cui natura ricorda il sacrificio del Figlio di Dio. Un buon rollé, steso e disossato, farcito, poi, di cardoni o gobbi, sbianchiti per un quarto d'ora, immergendoli in acqua bollente, nella quale siano stati disciolti poco aceto e pochissima farina. E accanto a loro, all'interno del rotolo di carne, anche buone salsicce a rondelle. Una volta legato ben stretto, va aromatizzato per bene con aglio e foglie di menta fresca tritate, cotto in teglia nel forno ben caldo a 190 gradi, fino a che la carne dell'agnello non risulti tenera e resa succosa dal buon grasso fuso in cottura. Una spruzzata di vino bianco, pochi istanti di riduzione, e via, sotto un peso a intiepidire, per permettere al tutto di ben compattarsi e risultare comodo al taglio».

Da abbinare all'agnello?

«Il contorno sarà di patate al forno ben profumate con aglio, salvia e rosmarino, o cotte intere, nella loro buccia in un involucro di carta alluminio, e poi, una volta in tavola, aperte a



metà per la lunghezza e condite con il sugo dello stesso agnello».

Infine il dolce...

«Beh, questo non può che essere la Schiacciata di Pasqua alla Fiorentina così chiamata perché, per prepararla si devono schiacciare molte uova, profumata con rosolio alla menta ed essenze d'arancia; oppure con dei semi di anice - e si chiamerà alla Livornese - oppure, ancora, sia con anice che uvetta, e sarà la Pasimata Garfagnina. Uno stesso dolce, per la cui preparazione servono tre giorni di tempo al fine di sommare tutte le necessarie lievitazioni, ma che da sempre unisce ed accomuna, nelle rispettive diversità, tanti territori della nostra Toscana. E che, soprattutto in Garfagnana, viene benedetto al termine delle liturgie pasquali, per portare la pace e la santificazione nelle famiglie in cui sarà consumato. È ottimo da solo, servito con del buon Vin Santo, ma intiepidito in forno, e accompagnato da una pallina di gelato alla vaniglia, con delle fresche

fragole saltate nel caramello bollente.....beh.....l'apoteosi della sublimità!».

Cosa manca per rendere vincente un pranzo di Pasqua?

«L'armonia tra i commensali, la pace dei cuori e la consapevolezza che, in quel momento, si sta celebrando l'eterna salvezza dell'umanità».

Lei ha avuto la grazia, nel 1989, di cucinare per papa Giovanni Paolo II.

Giochiamo con la fantasia: se oggi fosse invitato a preparare un pranzo di Pasqua per papa Francesco...?

«Considerati i suoi problemi di salute, opterei sicuramente per una gustosa crema di asparagi e scaglie di mandorle croccanti. Per secondo sceglerei sicuramente un piatto a base di pesce, simbolo importante della religione cristiana sin dalle origini, magari cotto al vapore, con una salsa fricassea e dei carciofi trifolati all'erba cipollina. Sarebbe bello assistere alla benedizione della Pasimata, direttamente dalla voce e dalle mani del Pontefice».

Piatti da... «Campanile chef»

DI CRISTINA SAGLIOCCO

Visto che il lockdown da coronavirus ci imporrà una Pasqua inedita, non ci resta che consolarci con del buon cibo e del buon vino.

Per preparare un menù all'altezza della grande festa cristiana, abbiamo chiesto consiglio ai referenti delle squadre in gara per «Campanile chef», la rassegna dei cuochi delle parrocchie che ha visto a inizio anno il coinvolgimento di 10 parrocchie o unità pastorali nella diocesi di Pisa e che ha calamitato all'ostello Gipidue a Calambrone oltre mille commensali in sette serate.

L'antipasto ce lo propone **Vanessa Vignola**, la giovane studentessa dell'università di Pisa che ha guidato i cuochi della parrocchia universitaria di **San Frediano**. La giovane lucana è rimasta nella città toscana anche in questi tempi di isolamento, e ce la immaginiamo mentre cucina ogni giorno per i suoi coinquilini provenienti da chissà quante regioni d'Italia. «Sono lontana da casa fisicamente, ma questo non mi impedisce di sentirmi vicina alle mie tradizioni e di portarle con me ovunque io vada. L'antipasto che propongo è il pasticcio pasquale lucano, piatto senza il quale da noi quasi non sarebbe Pasqua». Dopo aver preparato l'impasto di pane e fatto lievitare, Vanessa ci racconta del ricco ripieno realizzato con formaggio

grattugiato, uova, salsiccia stagionata a cubetti e tanti pezzetti di primosale.

Il primo piatto ha invece un profumo internazionale e ce lo propone la **Casa famiglia Cassiopea** (parrocchia di **Sant'Apollonia**) che accoglie 6 ragazzi disabili. Un piatto frutto della collaborazione tra ricette toscane e

georgiane grazie alla cuoca **Roberta Armani** e alla signora **Katuna Tsartsidze** di origini georgiane. Ravioli di carne al sugo di funghi rigorosamente fatti a mano e riempiti con un macinato di manzo e suino, cipolla e aglio tritati, sale, pepe, un pizzico di coriandolo, noce moscata e l'ignoto ingrediente segreto: le spezie della montagna georgiana di cui neppure in Georgia ben si conosce la composizione.

Per finire **Domenica Baudo** della parrocchia di **San Giusto in Campo** ci propone un delizioso agnello (o capretto) al forno accompagnato da

un contorno di patate e piselli condite con parmigiano, pecorino, cipolla, prezzemolo tritato, basilico spezzettato, sale, pepe, origano, pomodori a pezzetti e un po' di olio. Il tutto cotto al forno a 180 gradi per 1 ora e mezza.

Non può mancare del buon vino e il cuoco **Gianni Mastromarino** della parrocchia di **Metato** ci consiglia di scegliere una bottiglia di Aglianico, mentre per finire la classica colomba accompagnata da un buon Passito.

Buona Pasqua e buon appetito a tutti!



#lafedenonsichiuide

Per tutta la fase dell'emergenza coronavirus
LIBERO ACCESSO
all'edizione online di Toscana Oggi

Toscana Oggi, come altre testate, ha deciso di mettersi al servizio dei lettori in questa emergenza, al servizio di chi vuole essere informato davvero. L'edizione digitale del settimanale sarà sfogliabile gratuitamente da tutti su **WWW.TOSCANAOGGI.IT**

SEGUICI ANCHE SU:

Twitter @Toscanaoggi
Facebook @toscana.oggi
Instagram @toscanaoggi
YouTube Toscanaoggi

ISCRIVITI AL CANALE E SEGUI LE DIRETTE

Viaggio nelle regioni italiane raccontate dagli scrittori

dentro la TV

di Stefano Gonnella

Le emittenti generaliste sono stordite, parlano in continuazione del virus lasciando il prezioso intrattenimento della prima serata in balia soprattutto delle repliche. Comunque, anche per alleggerire Internet a rischio collasso, ci conviene rimanere sul vecchio marchingegno televisivo vagando fiduciosi tra le proposte più nascoste che in questi giorni di «tutti a casa» hanno la possibilità di giocare le loro carte. Con un po' di fortuna si può scovare l'alchimia giusta, lo svago capace di toccare anche la sfera emozionale. Forse lo conoscete, ma se vi è sfuggito segnaliamo *Romanzo italiano*, su RaiTre, il sabato ore 18.05. L'appuntamento condotto, anzi vissuto, dalla giornalista Annalena Benini (nella foto), valorizza le bellezze delle nostre regioni, ma non pensate a un format di viaggi, sarebbe limitativo e altamente depistante. Stavolta abbiamo una guida turistica d'eccezione: la sensibilità letteraria, con le sue tante sfumature, che fuoriesce dai libri di alcuni scrittori italiani, nomi consolidati o di nicchia. I panorami naturali e artistici sono avvolti dalle storie narrate direttamente dalla voce degli autori. Formula apparentemente facile, la giornalista intervista e il romanziere risponde raccontando se stesso

Il sabato alle 18,05 su RaiTre va in onda la seconda stagione del programma «Romanzo italiano» condotto da Annalena Benini



attraverso la città in cui abita o che non ha mai scordato. Annalena Benini, non chiamatela semplice conduttrice, è una professionista inserita nell'universo letterario (suo il libro «La scrittura o la vita») che sa tessere un sottile filo di complicità tra l'autore e il telespettatore. Il programma torna dopo la prima stagione (vi aspetta su RaiPlay) finita soltanto a gennaio. Strano, la seconda edizione era già pronta, non si capisce perché abbiano scelto di dividere il

appena un paio di mesi, forse meno. *Romanzo italiano* è di nuovo qui, altre quattro puntate con 14 scrittori assieme ai loro libri e al fascino di regioni patrimonio di tutti noi, però la seconda serie delle interviste di Annalena va in onda davanti a un mondo tragicamente cambiato. Vabbè, prendiamoci i vellutati racconti di RaiTre per vivere un attimo come se niente fosse successo.

Un sogno che sa di speranza. Pronti, si parte per altri viaggi con in tasca il passaporto di una cultura per niente scolastica. La compagnia sembra davvero di prim'ordine, e brilla pure il sole. In questa puntata la regione protagonista è la Sicilia, sul lungomare di Messina incontriamo Nadia Terranova, autrice di libri anche per ragazzi. Vive a Roma ma torna spesso nella sua città, ci arriva sempre con l'amato traghetto, scrive: «Gioire delle creste di onde mosse dallo scirocco, accucciarmi sul ponte tra gli sconosciuti che fumavano affacciati al parapetto, scegliere un punto tra Scilla e Cariddi e con gli occhi tenerlo mio per tutta la traversata, la traversata: la ragione per cui valeva la pena tornare». La scrittrice ci trasmette il cuore pulsante di Messina sfogliando il suo «Addio fantasmi» finalista al Premio Strega, infuso di nostalgia tenerezza per la città dello Stretto, della quale conosce ogni angolo, ogni leggenda. Ricorda i bellissimi giardini, purtroppo triste scenario dell'ultimo incontro con il padre. Poi ci accompagna tra le opere d'arte del museo più importante, dove, in compagnia della madre, passava le domeniche fantasticando con i personaggi

dei quadri. Salutiamo Nadia e ci spostiamo a Palermo per conoscere l'intima vitalità di Roberto Alajmo, un serio e insieme raffinato narratore delle incoerenze della sua terra. Lui è rimasto, ma a suo figlio ha suggerito di partire. Palermo, dice, sa coniugare bellezza e crudeltà: «La mafia è come la puzza di un topo morto nascosto da qualche parte». Con Alajmo, passeggiamo nei dintorni del Palazzo dei Normanni fino allo splendido quartiere costiero di Mondello. Qui si fa il bagno anche durante l'inverno, Roberto rivede la panchina del suo primo timido bacio ma anche le immagini dolorose della scomparsa della madre, alla quale ha dedicato il libro «L'estate del '78». Infine, sempre a Palermo ci avviciniamo a Stefania Auci e ai suoi luoghi, che hanno fatto da sfondo alle vicende della potente famiglia Florio nel romanzo «I leoni di Sicilia»: più letto persino delle opere di Andrea Camilleri. Grande successo anche fuori dai nostri confini, che però non ha cambiato l'energica e schietta signora Auci, rimasta «la Stefania di sempre», appagata insegnante di sostegno in una scuola alberghiera di un quartiere difficile. La scrittrice ci volta le spalle e fissa incantata il mare di fronte alla storica Tonnara, è il momento dei saluti. Ce ne andiamo dalla Sicilia portando con noi l'incanto dei paesaggi, tre libri da non perdere (quando le librerie riapriranno) e tre personalità, una diversa dall'altra ma accomunate dalla palpitante voglia di scrivere esplosa alla stessa età, a dieci anni. Nadia Terranova da bambina disse alla nonna maestra: «Non farò mai la giornalista, bensì la scrittrice, perché non voglio raccontare il mondo com'è, ma inventarlo uno nuovo». Come darle torto?

la MESSA

RAIUNO

Domenica 12 aprile, Pasqua di Risurrezione, dalle 11 da Piazza San Pietro. Presiede papa Francesco. A cura del Tg1.

TVPRATO

Sabato 11 aprile Veglia pasquale alle 22,30 in diretta dalla Cattedrale di Prato. Domenica 12 aprile, Santa Pasqua, alle 9,30 in diretta dalla Cattedrale di Firenze.

CANALE 50

Sabato 11 aprile Veglia pasquale ore 21 in Cattedrale a Pisa. Domenica 12 aprile, solennità della Pasqua, alle 10 sempre dalla Cattedrale.

TV9

Sabato 11 aprile Veglia pasquale alle 21. Domenica 12 aprile, Santa Pasqua, alle 11 dal Duomo di Grosseto.

TV1 VALDARNO

Sabato 11 aprile, alle 21,30, Veglia pasquale dalla Collegiata di Montevarchi celebrata dal vescovo di Fiesole Mario Meini

TSD

Sabato 11 aprile alle 22 Veglia pasquale dalla Cattedrale di Arezzo. Domenica 12 aprile, Santa Pasqua, alle 10,30 sempre dalla Cattedrale.

CANALE 3, SIENA TV, CANALE CIVICO

Sabato 11 aprile, Veglia pasquale alle 19,45 dalla cattedrale di Siena. Domenica 12 aprile, Pasqua di Resurrezione, alle 10 sempre dalla Cattedrale.

NTI (CANALE 271) DIGITALE TERRESTRE

Sabato 11 aprile Veglia pasquale alle 21,30 dalla cattedrale di Montepulciano. Domenica 12 aprile, Santa Pasqua, alle 11 sempre dalla Cattedrale.

NOITV (CANALE 10) DIGITALE TERRESTRE

Sabato 11 aprile alle 21,30 Veglia pasquale presieduta dal vescovo di Lucca dal monastero del Carmelo di Monte San Quirico. Domenica 12 aprile, Pasqua, alle 10 dal monastero della Visitazione di S. Pancrazio.

il FILM

di Francesco Mininni



Quelle lunghe sere davanti alla tv

Proseguito nella disamina dei palinsesti dei vari canali televisivi, ci rendiamo conto sempre più che la ricerca del programma che faccia ascolto e sbaragli la concorrenza ha progressivamente condotto a una mediocrità che rende il lavoro dello spettatore consapevole man mano più difficile. E non possiamo che plaudire all'iniziativa di Pupi Avati che ha scritto una lettera alla dirigenza Rai facendo presente che questo momento particolare, speriamo irripetibile, di clausura per emergenza sanitaria potrebbe essere quello buono per riaprire le teche della tv nazionale e virare decisamente verso la valorizzazione di quella cultura di cui il nostro paese è ricco e che probabilmente stiamo perdendo. Chissà perché non ci stupisce affatto che la risposta sia stata che non è possibile per loro cambiare la programmazione. Da parte nostra possiamo solo continuare a segnalare qualcosa che ci sembra interessante. Dal palinsesto di RaiPlay questa settimana scegliamo *The Post* di Steven Spielberg, che rievoca la lotta del quotidiano di Washington per la pubblicazione dei documenti denominati Pentagon Papers,



nei quali venivano svelati alcuni fatti del Vietnam taciuti alla nazione. Questa battaglia, condivisa con il New York Times, fu condotta dalla proprietaria, Katharine Graham, e dal caporedattore, Ben Bradlee, che inizialmente avevano più a cuore di risolvere le quotazioni del giornale e che solo progressivamente si resero conto di combattere per il principio stesso della libertà di stampa. La vittoria del Post fece infuriare Nixon, che fece mettere all'indice tutti i giornalisti della testata. E che un anno dopo fu costretto a dimettersi per lo scandalo Watergate. Spielberg lascia da parte la sua vocazione di intrattenitore e cerca di ricostruire al meglio la storia pura e semplice (che in realtà semplice non fu per nulla). Al netto di un rigurgito di retorica che a quanto pare gli è impossibile evitare, l'autore ottiene un risultato teso, appassionato e fortemente democratico, anche grazie al contributo dei due protagonisti, Meryl Streep e Tom

Hanks, che sanno come catturare l'attenzione dello spettatore. Su Sky è disponibile *C'era una volta... a Hollywood* che, come recita una frase di



lancio, è il nono film di Quentin Tarantino. Con questo autore, sempre più interessato all'aspetto ludico che agli approfondimenti, è molto difficile sfuggire all'aut aut di prendere o lasciare. Ma bisogna dire che questa volta, pur nella foga iconoclasta che lo ha sempre contraddistinto, Tarantino ha svolto un grande lavoro scenografico che gli ha permesso di ricostruire con impressionante verosimiglianza la Hollywood degli anni Settanta senza venire meno al suo intento primario: dimostrare che il cinema è comunque più forte della storia e che permette di rielaborare e riscrivere cambiando i destini già scritti e immobilizzando tutto in un fermo immagine che potrebbe essere l'anticamera di un museo delle cere. Così, seguendo la vicenda di un attore in declino e della sua controparte, Tarantino salva la vita a Sharon Tate, moglie di Polanski, e fa finire morti ammazzati i



killer di Manson. Un cinema altamente discutibile, ma sicuramente vitale. E l'Oscar a Brad Pitt, controparte di Leonardo DiCaprio, sembra davvero meritato. Per finire *Netflix*, sulla cui piattaforma è reperibile *Storia di un matrimonio* di Noah Baumbach. Indubbiamente le storie di matrimoni dagli esiti diversi, in forma di dramma, di commedia, di musical e persino di horror e western, sono innumerevoli al cinema. Baumbach, però, ha scelto di raccontare senza eccessivi compiacimenti e pochi luoghi comuni la fine di un matrimonio, con un progressivo carico di dolori e cattiverie che praticamente ci fanno seguire (in un certo senso) il percorso in diretta. Sappremo così perché le promesse di amore eterno di Nicole e Charlie non saranno mantenute e ripercorreremo un tragitto che forse ci dirà qualcosa che non sappiamo sul modo di farsi reciprocamente male, sul sistema legale americano e su tutto quello che lasciamo sul campo e che prima o poi rimpianteremo. Niente di eclatante, ma almeno il film ci ha interessato più di quel che pensavamo. Adam Driver e soprattutto Scarlett Johansson si calano nei personaggi con una partecipazione completa.

Libera il tuo respiro e protegge il tuo naso.



Con
Tannisal-FL
Complesso molecolare
di Tannini, Flavonoidi
e Salgemma

Respirare bene è importante.
Raffreddore, allergia e naso chiuso
possono essere un problema.
Fitonasal Spray concentrato
è un decongestionante che rispetta
la tua mucosa nasale, proteggendola
e di conseguenza rigenerandola.
E torni a respirare.



IN FARMACIA, PARAFARMACIA ED ERBORISTERIA

È UN DISPOSITIVO MEDICO CE 0477

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Aut. Min. del 13/09/2019

Aboca S.p.A. Società Agricola Sansepolcro (AR) - www.aboca.com

Aboca
Innovazione per la salute